

*Giuseppe Martelli*

**Come comportarsi  
con gli**

**stranieri**

**secondo la**

**Parola di Dio**

*Roma, febbraio – aprile 2019*

## **Sommario**

---

<b>Introduzione.....</b>	<b>3</b>
PERCHÉ QUESTO STUDIO? .....	4
LA BIBBIA PUÒ ANCORA DIRE QUALCOSA SU QUESTO TEMA? .....	5
DEFINIZIONI E PAROLE EBRAICHE .....	7
1. <i>Definizioni</i> .....	7
2. <i>Le parole ebraiche</i> .....	8
LIMITI DI QUESTO STUDIO E ORDINE DELLA SUCCESSIVA TRATTAZIONE .....	10
1. <i>I limiti del presente studio</i> .....	10
2. <i>L'ordine della successiva trattazione</i> .....	11
 <b>Capitolo 1 : Lo straniero come l'israelita .....</b>	 <b>12</b>
PRINCIPI GENERALI.....	12
APPLICAZIONI IN ISRAELE .....	14
1. <i>Esodo e Levitico</i> .....	14
2. <i>Numeri e Deuteronomio</i> .....	20
3. <i>Altri libri dell'AnticoTestamento</i> .....	24
QUALI APPLICAZIONI PER NOI OGGI? .....	27
 <b>Capitolo 2 : L'israelita verso lo straniero .....</b>	 <b>28</b>
UN PRINCIPIO GENERALE ED ALCUNI COMANDAMENTI .....	28
1. <i>Innanzitutto... l'amore!</i> .....	28
2. <i>Comandamenti... molto concreti</i> .....	29
ALCUNE POSSIBILI APPLICAZIONI IN ISRAELE .....	32
L'ATTEGGIAMENTO DI DIO VERSO GLI ISRAELITI .....	35
1. <i>Esempi negativi</i> .....	35
2. <i>Aneliti di esempi positivi</i> .....	38
QUALI APPLICAZIONI PER NOI OGGI? .....	40
 Conclusioni .....	 42
Bibliografia.....	43
Elenco dei brani citati .....	45

## Introduzione

---

Vi è mai successo di imbattervi in qualche articolo di quotidiani locali in cui si parli di uno dei cosiddetti "viaggi della speranza", nei quali centinaia se non migliaia di persone provenienti da paesi dell'Africa raggiungono avventurosamente le coste italiane con la speranza di potersi costruire qui un futuro, dato che nel loro paese ciò è improponibile?

Vi è mai capitato di ascoltare dialoghi, spesso molto accesi, tra persone che la pensano in maniera diametralmente opposta su quello che dovrebbe essere l'atteggiamento del nostro Governo e di noi tutti nei confronti di queste persone, variamente definite "migranti" oppure "profughi" o genericamente "stranieri"?

Sono sicuro di sì. Articoli di giornale e discussioni di vario genere, anche in campo politico, abbondano nella nostra quotidianità e sono sicuro che anche tu, che hai cominciato a leggere questo studio, hai le tue convinzioni in materia e magari le hai già ampiamente dibattute con i colleghi di lavoro oppure a scuola, o magari coi parenti e coi vicini di casa... oppure anche in chiesa.

Ecco, se sei un cristiano nato di nuovo, che desidera fare la volontà di Dio e vuole seguire l'Agnello dovunque Egli vada, questo studio è fatto proprio per te. Ma, prima ancora di cominciare, vorrei ricordare alcune parole<sup>1</sup> che il re Davide pronunciò nel suo ultimo discorso riportato nella Bibbia, poco prima della sua morte (1 Cr 29:15):

*"Noi siamo dinanzi a Te dei forestieri e dei pellegrini,  
come furono tutti i nostri padri;  
i nostri giorni sulla terra sono come un'ombra..."*

Prima ancora di chiederci che cosa la Bibbia affermi in merito

---

<sup>1</sup> Nella redazione di questo lavoro, mi sono avvalso quasi sempre della versione cd. "Nuova Riveduta" della Bibbia, ovvero della traduzione edita dalla Società Biblica di Ginevra, in particolare nell'edizione del 2007. In qualche caso ho adoperato altre versioni, come in questo primo versetto, per il quale ho preferito riportare la traduzione della Bibbia Riveduta, cd. "Luzzi" del 1923.

all'atteggiamento da tenere verso gli stranieri, è bene ricordare che *noi stessi* siamo qui come degli stranieri e dei pellegrini, in una situazione non diversa da coloro che ci hanno preceduto: la nostra vita è breve e, se siamo dei figli di Dio, siamo diretti verso un'eternità alla Sua presenza... Ogni altra cosa impallidisce rispetto a questa Verità, e ad essa vanno rapportate tutte le altre realtà quotidiane, ivi inclusa ogni discussione o scontro di opinioni su qualsiasi argomento, anche quello di cui abbiamo accennato poc'anzi, riguardante il comportamento da tenere verso gli stranieri.

Ma, se proprio vogliamo o dobbiamo parlare di questo tema, nel caso in cui siamo dei cristiani nati di nuovo non potremo (spero) fare a meno di riferirci a ciò che la Bibbia dice in merito, evitando al massimo i famosi "io penso che...", e piuttosto ragionando sulla base di meno famosi "nella Bibbia c'è scritto che...".

### ***Perché questo studio?***

---

Ed ecco, allora, il motivo per cui ho scritto questo studio.

Naturalmente anch'io sono cosciente del fatto che in Italia, in questo periodo storico, è sicuramente molto "caldo" il tema dell'accoglienza degli stranieri che da anni stanno entrando nel nostro Paese, con modalità spesso assai discutibili e con numeri notevolmente superiori rispetto al passato. E naturalmente anch'io sto seguendo, sui *mass media*, le notizie che quotidianamente riempiono le testate giornalistiche ed affollano gli stessi "social", i quali risultano sempre più importanti nella diffusione di informazioni (e disinformazioni).

Se siamo sinceri con noi stessi, non possiamo nasconderci dietro un dito: non soltanto in Italia, in questi ultimi anni, stiamo assistendo ad una realtà globale di migrazioni di popoli che si sta verificando a livello planetario, anche se questo fenomeno si manifesta soprattutto in flussi cospicui di persone che si muovono dai Paesi cd. "in via di sviluppo" a quelli "ricchi", soprattutto verso le nazioni europee e nordamericane.

Tornando alla realtà italiana, però, in generale mi sembra che sia possibile distinguere tre atteggiamenti di fondo che caratterizzano le nostre convinzioni di base sul tema del comportamento da tenere verso gli stranieri:

(1) molti manifestano disagio, se non odio e repulsione, verso i cd. "migranti", senza interessarsi troppo delle motivazioni per cui essi sono arrivati in Italia e focalizzandosi, piuttosto, sul rischio che queste persone rubino il lavoro agli italiani oppure, al contrario, non trovino lavoro e possano essere dei potenziali delinquenti se non dei terroristi. Di conseguenza, spesso si insiste sul bisogno di controlli efficaci al momento dell'ingresso in Italia e sulla necessità che tutti i "migranti" abbiano un permesso di lavoro, altrimenti dovrebbero essere rimandati nel loro Paese di origine;

(2) altri mostrano sostanziale indifferenza al problema delle migrazioni, la

quale diventa spesso sostanziale indifferenza nei riguardi dei bisogni e delle stesse persone degli stranieri, per cui si tende a non interessarsene e magari a fare di tutto per evitarli o ignorarli;

(3) altri ancora, invece, non nascondono il loro interesse verso queste persone e le loro necessità, spesso cercando anche modalità concrete per aiutarli nei loro bisogni immediati ed impegnandosi per progetti di più ampio respiro, volti all'integrazione sociale di questi "migranti".

Quello appena esposto è, naturalmente, un mero tentativo di sintetizzare in grandissime linee i principali atteggiamenti che riecheggiano anche nei corridoi degli uffici pubblici o nelle chiacchierate in autobus... Ma, ai fini di questo studio, il punto non è questo. Se sei un cristiano, tu sei chiamato a porti una domanda, in questo e in qualsiasi altro settore della cultura e della vita sociale: possiamo sposare acriticamente questa o quella posizione o non dovremmo, piuttosto, essere disposti a farci mettere in discussione dalla Parola di Dio, per modellare i nostri pensieri sulla base di ciò che pensa il Signore?

Da questo punto di vista non facciamoci illusioni: forse nella Parola di Dio troveremo conferme o anche motivi ulteriori per dare più solide basi alle nostre attuali convinzioni ma forse, al contrario, vi troveremo elementi contrastanti con i nostri pensieri attuali... Cosa faremo in questo caso? Se davvero siamo nati di nuovo, saremo disposti a farci mettere in discussione dalla Parola di Dio, affinché essa modelli la nostra mente e il nostro cuore? Siamo pronti ad accettare qualsiasi sfida che l'Eterno dovesse porci dinanzi, magari proprio con la lettura e la meditazione del presente studio?

### **La Bibbia può ancora dire qualcosa su questo tema?**

A questo punto si pone un'altra, importante domanda preliminare: ma davvero la Bibbia può, ancora oggi, dire qualcosa di rilevante su un tema come quello che stiamo per affrontare, che è di stretta attualità, i cui contenuti si sviluppano e si modificano velocemente nel corso del tempo?

Un libro (o meglio, una composizione articolata di libri) come la Bibbia, che appare datato e circoscritto ad un periodo storico e ad una società ben delimitata, può elevarsi ancora oggi, per noi uomini moderni del Terzo Millennio, a fonte di conoscenza se non addirittura ad autorità spirituale in materie, come quella del comportamento da tenere nei riguardi dei "migranti", che sono tipiche della nostra società contemporanea?

Per un cristiano, che ama Dio e la Sua Parola, le risposte a tutte queste domande non possono che essere affermative. Sì, la Bibbia è ancora oggi la Parola del Dio vivente ed ancora oggi essa è "ispirata da Dio, utile a insegnare, a riprendere, a correggere e ad educare alla giustizia" (2 Tm 3:16). E ciò in ogni settore

della vita sociale, ogniqualvolta sia necessario o almeno opportuno far scendere in campo l'etica e la morale, nelle quali la Bibbia è e resta tuttora maestra primaria di verità e di santità di condotta.

Occorre, però fare delle doverose distinzioni<sup>2</sup> nel novero delle questioni etiche: se da un lato vi sono fattispecie morali che esistevano già ai tempi biblici e che sussistono ancora oggi, magari con alcuni necessari distinguo, dall'altro lato vi sono altre questioni per le quali non troviamo corrispondenza fra la società israelitica antica e la nostra attuale.

Nel primo caso, la Bibbia è ancora portatrice di principi e di comandamenti attualissimi che, se applicati, consentono anche alle moderne compagini sociali di vivere l'approvazione di Dio. Nel secondo caso, invece, è lapalissiano che la Bibbia non possa disciplinare compiutamente fattispecie sconosciute ai tempi della sua stesura, ma è altrettanto evidente che la Sacra Scrittura contiene comunque dei principi che sono in grado di illuminare le menti umane e di guidarle nel modo migliore, a livello individuale ed anche sociale, per affrontare anche le questioni etiche del nostro tempo.

L'omosessualità<sup>3</sup>, ad esempio, è più volte trattata nella Bibbia ed i cristiani nati di nuovo sono chiamati, ancora oggi, a non farsi abbindolare dalle sirene della cultura occidentale moderna e, al contrario, essi sono invitati a proclamare come viventi ed attuali le norme di santità deliberate dal Signore nella Sua Parola. Altre questioni, come l'AIDS o la fecondazione artificiale, non potranno trovare delle specifiche norme regolatrici nel testo biblico, per il semplice motivo che solo cinquant'anni fa neanche si sapeva cosa esse fossero: nella Scrittura, però, il lettore attento e timorato di Dio troverà dei preziosi cartelli indicatori per orientare se stesso e la nostra società sulla strada voluta dall'Eterno.

E la "nostra" questione, relativa al comportamento da tenere con gli stranieri che arrivano in Italia da Paesi del cd. "Terzo Mondo"?

Naturalmente, sarebbe una fatica inutile se il lettore pretendesse di trovare un solo versetto che tratti espressamente tale specifica questione, ma allo stesso tempo bisogna dire che più volte nella Bibbia si parla di stranieri e del posto che essi hanno nel cuore di Dio, come pure si parla dell'atteggiamento che il popolo d'Israele doveva avere verso di loro, nel momento in cui essi venivano ad abitare

---

<sup>2</sup> Abbiamo trattato più approfonditamente l'argomento, cui stiamo per accennare, nel nostro precedente studio dal titolo: "L'autorità della Bibbia nelle questioni etiche del nostro tempo", apparso su "Lux Biblica", n. 16, ed. IBEI Veritas, Roma, 1997, pp. 1ss.

<sup>3</sup> Nello studio citato alla nota precedente, abbiamo più dettagliatamente trattato dei casi in cui la Bibbia può fungere da guida, per esempio in tema di omosessualità (pp. 27ss); da giudice, ad esempio per una questione come l'AIDS (pp. 39ss) e da cartello indicatore, per esempio in un campo come quello della fecondazione artificiale (pp. 49ss).

nel Paese donato loro dal Signore.

Da questo punto di vista, allora, la "nostra" questione è in realtà a metà strada fra le due possibilità di uso della Bibbia di cui abbiamo parlato poc'anzi: la Parola di Dio, cioè, potrà fare sicuramente da guida laddove vorremo capire che cosa Dio pensa degli uomini e delle donne che lasciano la loro terra per emigrare. La Scrittura, invece, potrà fare da cartello indicatore se vorremo applicare alla società attuale (e a noi stessi) i principi scritturali concernenti il comportamento che gli israeliti dovevano tenere nei confronti di quelli che oggi chiameremmo "migranti".

Al di là delle innegabili differenze esistenti fra la società ebraica e quella occidentale moderna, c'è un Filo rosso che unisce i secoli e la storia, ed è quel Dio creatore e redentore che non cambia mai e che ci ha lasciato la Sua Parola, vivente ed efficace in ogni tempo e in ogni circostanza, i cui principi e comandamenti, specie nel campo della morale e dell'etica, sono perfettamente validi ancora oggi e sono senz'altro applicabili al nostro tempo. Basta crederci e avere l'umiltà di sottomettersi e di ubbidire ad essi...

## ***Definizioni e parole ebraiche***

---

A questo punto vale la pena soffermarci un attimo a considerare ciò che la parola "straniero" significhi nella lingua italiana, ma anche nella lingua ebraica in cui fu scritto l'Antico Testamento (AT).

### **1. Definizioni**

---

In generale, possiamo dire che "straniero" sia chiunque risulti estraneo o diverso rispetto ad un certo raggruppamento nazionale, etnico o religioso. Il dizionario Devoto Oli, in particolare, definisce "straniero" tutto ciò che è "riferito a persone, appartenente ad un altro Paese o cittadino di uno Stato estero; talvolta con intonazione ostile ed allusione a popoli nemici, lett. estraneo"<sup>4</sup>.

Nel contesto biblico, per esempio, lo stesso Abramo fu straniero in terra d'Egitto (Ge 20:1) e poi nel paese dei Filistei (Ge 21:34), ed egli stesso riconobbe di essere tale davanti ai figli di Chet in Canaan (Ge 23:4).

Nella Scrittura, però, soprattutto nell'AT, la parola "straniero" individua in modo particolare una persona o un gruppo estraneo al popolo d'Israele (es. Es 12:19) il quale, pertanto, apparteneva alle "nazioni" oppure alle "genti"<sup>5</sup> in quanto

---

<sup>4</sup> G. DEVOTO e G.C. OLI, voce "straniero", *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, ed. Selezione dal Reader's Digest, Milano, 1974, vol. 2, p. 1216.

<sup>5</sup> A questo proposito, Pache ricorda che il sostantivo "gente" e il correlato aggettivo "gentile" derivano dal latino *gens* e *gentilis*, cioè "nazione" e "appartenente a una nazione (diversa)" (così R. PACHE, a cura di, voce "Straniero", in *Nuovo Dizionario Biblico*, ed. Centro Biblico, Napoli, 1987, p. 802).



proveniva da un'altra discendenza e "da un paese lontano" (cfr Dt 29:22), se non anche da un'altra e diversa formazione religiosa.

Oltre a ciò, nella Scrittura la parola "straniero" contiene anche l'accezione di "forestiero", con particolare riferimento ai cananei vinti e inseriti nella società israelita<sup>6</sup>, cioè di coloro che ormai soggiornavano o risiedevano stabilmente in Israele, pur non appartenendo al popolo eletto. E' di questa categoria che ci occuperemo, soprattutto, in questo studio, esaminando che cosa la Bibbia dice in merito al trattamento che essi dovevano avere in Israele.

In termini più residuali, nella Scrittura non mancano riferimenti agli "stranieri" come visitatori temporanei della terra d'Israele, oppure anche come nemici dichiarati del popolo di Dio, spesso caratterizzati dalla pratica di religioni idolatriche e di costumi immorali<sup>7</sup>.

Al contrario, nella Parola di Dio non vengono considerati "stranieri" alcune categorie di persone come gli schiavi acquistati con denaro, i prigionieri di guerra ed i proseliti, cioè gli stranieri convertitisi a Javè e residenti in Israele<sup>8</sup>.

Ai tempi di Gesù, gli ebrei misuravano al loro ortodossia dalla distanza che riuscivano ad avere dagli "stranieri": non dovevano mangiare o bere con loro (cfr At 11:3) e in certi casi neppure parlavano o avevano qualsivoglia relazione con loro (cfr Gv 4:8,27).

In termini più generali<sup>9</sup>, nel Nuovo Testamento (NT) lo "straniero" si identifica spesso con lo sconosciuto (es. Gv 10:5) o con il viaggiatore (es. Lc 17:6,18) o ancora con il visitatore (es. Lc 24:18) o con il giudeo della diaspora (es. At 2:10).

La teologia paolina ha poi adottato questa figura per riempirla di connotazioni profonde e spirituali: è "straniero" ogni peccatore lontano dal Signore, privo della cittadinanza celeste, in stridente contrasto con il credente in Cristo, che è divenuto concittadino dei santi (Ef 2:12,19).

In ogni caso, i figli di Dio nati di nuovo hanno ricevuto per grazia la natura divina e ciò li pone in uno *status* di stranieri e di pellegrini in questo mondo (cfr 1 Pt 2:11), al quale essi non appartengono perchè sono cittadini del Cielo (Fl 3:20).

## 2. Le parole ebraiche

In questo studio esamineremo soprattutto ciò che il Pentateuco contiene in

---

<sup>6</sup> In questo senso vedi H.M. CARSON, voce "Straniero", in *Dizionario Biblico GBU*, ed. Gruppi Biblici Universitari, Chieti-Roma, 2008, p. 1544; nonché F. GIAMPICCOLI, voce "Straniero", in *Dizionario Biblico*, ed. Claudiana, Torino, 1984, p. 578.

<sup>7</sup> Se il lettore volesse approfondire questi aspetti, suggeriamo la consultazione di Carson, *op. cit.*, p. 1544; Pache, *op. cit.*, p. 802; nonché di E.W. CONRAD, voce "Foreigner", in *The International Standard Bible Encyclopedia*, ed. Eerdmans, 1988, vol. 2, p. 336.

<sup>8</sup> Così si esprime Pache, *op. cit.*, p. 802.

<sup>9</sup> Per i rilievi che seguono ho fatto tesoro di quanto rinvenuto soprattutto in Pache, *op. cit.*, p. 803.



merito al trattamento che gli stranieri dovevano avere in Israele, e faremo alcuni riferimenti ad altri passi dell'AT in materia.

In tale contesto, dunque, risulta importante fornire qualche accenno alle parole usate dallo Spirito Santo nei versetti dove è dato riscontrare il termine "straniero" o altri ad esso simili. Questi termini, tutti nella lingua ebraica, sono sostanzialmente quattro e cioè:

- Il sostantivo *gher*, che contiene l'accezione principale di "soggiornatore", ovvero una persona che vive fuori dal suo paese d'origine (es. Ge 15:13; Es 2:22) e che, pertanto, nei tempi biblici di norma non godeva dei diritti posseduti dai residenti. Alcuni esempi in tal senso possono essere le popolazioni nomadi che vagavano con le loro greggi, oppure gli stessi Abramo, Isacco e Giacobbe quando vivevano in Canaan senza avere proprietà, e quindi neppure diritti (es. Es 6:4).

*Gher* è il termine più usato nell'AT per indicare il concetto di "straniero" (92 volte) ed è spesso associato al suo sinonimo *tishàv*, adoperato soprattutto allo scopo di indicare uno "straniero" in senso stretto. È questa la categoria (e *gher* è il termine) di cui ci occuperemo più diffusamente nel presente studio, anche perché i *gherim* erano in Israele soprattutto i proseliti ed i "soggiornatori abituali", ai quali si applicavano molti dei diritti e dei doveri degli israeliti perché la loro categoria era assimilata a quelle dei poveri, degli orfani e delle vedove<sup>10</sup>.

- Il participio *zar*, derivante dal verbo *zur*, che letteralmente contiene il significato principale di "portato via (dalla propria casa)" e quindi "di un'altra nazione" (es. Es 30:33). Non mancano frequenti accentuazioni negative che identificavano questo *zar* in un "nemico" (es. Is 1:7), spesso con riferimento a divinità straniera (es. Ab 11) o a donne adultere, queste ultime considerate "di un'altra famiglia", cioè di una diversa moralità (es. Pr 2:16 - dove troviamo il femminile *zaràh*).

Nell'AT il verbo *zur* si trova solo 4 volte (es. Gb 19:13) e il participio sostantivato *zar* ben 69 volte, per indicare soprattutto azioni contrarie alla Legge (es. Le 10:1) oppure persone estranee a chi li ospitava (es. Dt 25:5) anche perché appartenenti ad un'altra nazione o terra (es. Os 7:9)<sup>11</sup>.

- L'aggettivo *nekàr*, derivante dal verbo *nakàr* e presente 36 volte nell'AT, che indica "qualcosa di strano", da cui anche il concetto di "estraneo" e quindi

---

<sup>10</sup> Nello stilare queste osservazioni sul termine *gher*, ho consultato soprattutto S.P. TREGELLES, *Gesenius' Hebrew and Chaldee Lexicon to the Old Testament*, ed. Baker Book House, Grand Rapids, 1979, qui a p. 178; oltre a H.G. STIGERS, voce *gher*, in *Theological Wordbook of the Old Testament*, ed. Moody Press, 1995, vol. 1, pp. 155s.

<sup>11</sup> Per i vocaboli *zar* e *zur* ho fatto tesoro di quanto rinvenuto in Tregelles, *op. cit.*, pp. 242, 252; nonché in L.J. WOOD, voci *zar* e *zur*, in *Theological Wordbook of the Old Testament*, ed. Moody Press, 1995, vol. 1, p. 238.

"straniero" nel senso "di un'altra nazione" (es. Ge 17:27), anche qui talvolta con un'accezione aggiuntiva avente connotati di ostilità (es. Sl 18:45), spesso riferiti a divinità pagane e sconosciute (es. Ge 35:2).

Anche quando non aveva tali accezioni negative, quest'aggettivo indicava paesi diversi da quello d'Israele (es. Sl 137:2) o comunque qualsiasi cosa o persona fosse estraneo alla terra o al popolo eletto (es. Ne 13:30). Spesso veniva associato al sostantivo *ben*, cioè "figlio", per indicare l'origine non israelita di qualche persona<sup>12</sup>.

- L'aggettivo *nokrì*, infine, pure esso derivante dal verbo *nakàr*, è stato usato 45 volte nell'AT, spesso come sostantivo: contiene il significato principale di "straniero, forestiero, di un altro popolo" (es. Es 21:8) e indica in genere chi non era israelita (es. 1 Re 8:41), anche con riferimento alla terra di Canaan (es. Es. 2:22).

Talvolta questo termine ha il significato di "sconosciuto" (es. Gb 19:15) anche nell'accezione di "estraneo" (es. Is 28:21) o di "appartenente ad un'altra famiglia" (es. Ec 6:2), anche qui applicato per lo più alle donne adulate (es. Pr 5:20)<sup>13</sup>.

## Limiti di questo studio e ordine della successiva trattazione

Concludiamo questo capitolo introduttivo evidenziando alcuni dei limiti oggettivi del nostro studio e delineando quale sia l'ordine della successiva trattazione che, con l'aiuto di Dio, abbiamo in cuore di portare avanti.

### 1. I limiti del presente studio

Una volta chiarito che la Bibbia sarà il testo fondamentale di riferimento di questo lavoro di ricerca, è bene sottolineare subito che non abbiamo preso in considerazione tutti i versetti che, nella versione della cd. "Nuova Riveduta", contengono la parola "straniero" o anche "stranieri". Dei 104 versetti in cui troviamo il singolare e dei 138 in cui compare il plurale di quel termine, come sostantivo o come aggettivo, noi ci siamo concentrati soprattutto sui primi cinque libri della Bibbia, il cd. "Pentateuco", ed abbiamo esaminato e commentato solo 38 passi scritturali, nei quali compare il suddetto termine solo come sostantivo e mai come aggettivo.

Ci siamo limitati, inoltre, ai testi in cui l'argomento di fondo sia quello dell'inserimento degli stranieri nella società giudaica e dei comandamenti divini

<sup>12</sup> Con riferimento all'aggettivo *nekàr*, vedi Tregelles, *op. cit.*, p. 551; oltre a M.R. WILSON, voce *nekàr*, in *Theological Wordbook of the Old Testament*, ed. Moody Press, 1995, vol. 2, p. 580.

<sup>13</sup> In relazione all'aggettivo *nokrì*, il lettore potrà consultare i testi di Tregelles, *op. cit.*, p. 551; e di M.R. WILSON, voce *nokrì*, in *Theological Wordbook of the Old Testament*, ed. Moody Press, 1995, vol. 2, p. 580.

circa il comportamento da tenere da parte degli israeliti verso gli stranieri. Di conseguenza, non commenteremo quei (pochi) testi in cui gli stranieri in quanto tali venivano esclusi da qualche aspetto della vita sociale o quelli in cui vengono in risalto delle differenze di sostanza fra guidei e stranieri, esplicitamente previste e volute da Dio stesso nella Sua Parola<sup>14</sup>.

Oltre a ciò, abbiamo escluso dalla nostra ricerca tutti quei versetti in cui vengono trattate questioni ancorate esclusivamente alla società di quel tempo e, quindi, ormai palesemente superate<sup>15</sup> ed inapplicabili alla nostra società, ancorchè in via analogica. Il lettore, inoltre, non troverà commentati neppure quei brani biblici in cui si parla di tradizioni ebraiche datate nel tempo e ormai non praticate più neanche in Israele<sup>16</sup>.

Un altro limite del presente studio, dovuto al suo specifico oggetto e scopo, sarà dato dall'esclusione di tutti i brani del NT in cui gli stranieri sono coloro che, pur non appartenendo al popolo d'Israele, sono stati destinatari della predicazione del Vangelo e della Grazia divina (es. At 10:45; Rm 1:5; Ef 3:6).

## **2. L'ordine della successiva trattazione**

---

Ancora due parole prima di cominciare la lettura dei risultati del nostro lavoro di ricerca vero e proprio.

Dopo questa introduzione, il lettore troverà suddiviso il presente studio in due capitoli: nel primo esamineremo il tema dell'inserimento degli stranieri nella società ebraica antica mentre nel secondo affronteremo le questioni legate al comportamento richiesto da Dio agli israeliti nei confronti degli stranieri che andavano ad abitare in mezzo al popolo eletto.

Termineremo ogni capitolo con dei profili applicativi e il nostro lavoro con dei rilievi conclusivi, che naturalmente lasciano spazio ad eventuali ulteriori applicazioni pratiche che il Signore dovesse mettere in cuore a ciascuno di voi che vi accingete a leggere questo studio.

---

<sup>14</sup> Nel primo caso, ci riferiamo ad esempio al divieto di eleggere degli stranieri a re d'Israele (cfr Dt 17:15); nel secondo caso, invece, può essere menzionata la diversa disciplina che atteneva all'acquisto degli schiavi, possibile solo se questi ultimi erano stranieri (cfr Le 25:45), nonché ai prestiti ad interesse, che erano consentiti soltanto se fatti ad uno straniero ma erano invece vietati fra israeliti (cfr Dt 23:20).

<sup>15</sup> Ciò non è in contraddizione con quanto da noi precedentemente affermato in questo studio (cfr pp. 5ss), visto che nei casi appena menzionati nel testo la Bibbia non si pone né come guida né come cartello indicatore per le questioni etiche del nostro tempo. Un esempio in tal senso può essere dato dal passo di Le 25:47-53, dove si parla del caso di un ebreo vendutosi schiavo ad uno straniero residente in Israele e là divenuto ricco.

<sup>16</sup> Ci riferiamo, per esempio, a testi come At 10:28, nel quale si parla degli "stranieri" ma si sottende il tradizionale divieto, molto diffuso e praticato in quel tempo in Israele, di non avere relazioni con gente che non apparteneva al popolo eletto.

## **Capitolo 1 : Lo straniero come l'israelita**

---

**D**iamo inizio a questo primo capitolo esaminando tutta una serie di versetti dell'AT che trattano, in vario modo, il tema generale dell'inserimento degli stranieri nel tessuto sociale del popolo ebraico. Il lettore vi troverà alcuni principi generali chiari e forti, oltre ad un buon numero di proposte di applicazioni pratiche che, nei propositi del Signore, avrebbero dovuto rendere operativi tali principi generali.

### ***Principi generali***

---

Nell'AT troviamo una gran quantità di leggi e di prescrizioni, di vario genere, che il Signore lasciò al popolo d'Israele tramite Mosè, finalizzate a regolare nel modo migliore il loro rapporto con Dio ma anche la loro convivenza sociale.

Tra queste leggi, vi sono numerose norme morali con le quali Javè intendeva condurre il popolo eletto in una direzione di giustizia e di santità che li distinguesse da tutti i popoli pagani che abitavano a quell'epoca nello stesso territorio o nei territori vicini.

Il versetto di **Le 19:34**, per esempio, contiene due comandamenti divini che ancora oggi suonano come rivoluzionari, persino nella nostra società "evoluta":

*"Tratterete lo straniero, che abita fra voi, come chi è nato fra voi;*

*tu lo amerai come te stesso;*

*poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto.*

*Io sono il Signore vostro Dio."*

Il primo principio, contenuto in questo versetto, obbligava gli israeliti a trattare lo straniero, che abitava fra loro, esattamente alla stessa stregua di chi era nato in mezzo al popolo eletto. In altre parole, non dovevano esservi differenze

qualitative nel trattamento riservato ai "proseliti" rispetto ai "nativi", e questo doveva essere il comportamento di tutti gli israeliti, nessuno escluso: nessuna oppressione, dunque, era consentita in Israele, nè Dio avrebbe tollerato atteggiamenti di superiorità e di disprezzo per cui gli ebrei avrebbero potuto approfittare dell'ignoranza degli stranieri circa le leggi e i costumi ebraici, ma anche della loro sudditanza psicologica dovuta al semplice fatto di essere stranieri in terra straniera<sup>17</sup>.

Al di là del comportamento visibile, poi, Javè aggiungeva qualcosa di veramente importante che riguardava l'atteggiamento profondo che doveva motivare questo trattamento di parità. Il secondo ordine divino contenuto nel v. 34, infatti, estendeva anche agli stranieri quanto già specificato nel v. 18 ed impondeva agli israeliti di amarli, cioè di nutrire nei loro confronti un rispetto tanto profondo da far loro del bene e da venire incontro alle loro esigenze quotidiane. Tale amore viene paragonato e messo sullo stesso piano di quello nutrito per sè stessi e per i propri connazionali, elevando questo sentimento ad un livello di santità del tutto sconosciuto a quei tempi (e spesso anche ai nostri...).

Per fornire un doppio paradigma di riferimento che potesse aiutare gli israeliti a mettere in pratica questi comandamenti, Javè aggiunse che essi stessi avrebbero dovuto ricordare i lunghi anni in cui avevano vissuto da stranieri in Egitto e, inoltre, non avrebbero dovuto mai dimenticare Colui che stava emanando queste leggi, cioè il Signore degli Eserciti, l'Onnipotente, che era pure il loro Dio ed aveva avuto cura di loro proprio quando erano stranieri in Egitto!

Più in là, nello stesso libro del Levitico, alla fine della sezione in cui il Signore delinea il duro comportamento da tenere contro i bestemmiatori e i violenti, a mò di norma di chiusura troviamo il passo di **Le 24:22**, in cui leggiamo così:

*"Avrete una stessa legge tanto per lo straniero quanto per il nativo del paese;  
poiché io sono il Signore vostro Dio"*

Non solo privilegi, dunque, ma anche doveri e prescrizioni. Gli stranieri che vivevano in Israele beneficiavano di molte norme favorevoli previste nella Legge (es. Es 23:9) ma dovevano essere sottoposti anch'essi alle disposizioni penali e alle relative sanzioni e punizioni.

In questo caso, l'occasione di estendere agli stranieri le norme già emanate per gli israeliti circa le bestemmie (cfr Es 21:12ss) fu data da un episodio che vide

---

<sup>17</sup> In questo senso si esprime M. HENRY, *Commentario Biblico*, ed. Hilkia e I.P.C., Cento (Fe), 2004, qui al vol. 2, p. 89. Per altri rilievi sul brano di Le 19:34, vedi R.L. HARRIS, "Leviticus", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 2, 1990, qui a p. 609; ed anche C. F. KEIL e F. DELITSCH, *Commentary on the Old Testament*, ed. Hendrickson, Peabody, 1996, qui al vol. 1, p. 604.

triste protagonista il figlio di una donna ebrea e di un uomo egiziano, il quale ormai soggiornava in Israele.

Il Signore era il Dio di tutto il popolo eletto, ed allora la pena di morte comminata per il bestemmiatore (v. 16) e per l'omicida volontario (v. 17) doveva essere applicata allo stesso modo sia all'israelita che allo straniero. Per la bestemmia, inoltre, la stessa prescrizione era rafforzata dalla sua ripetizione alla fine del v. 16...

Il Signore non ha mai emanato una legge per costringere, in generale, gli stranieri ad essere circumcisi e a convertirsi a Lui, ma allo stesso tempo ha voluto una legge che, giustamente, sanzionasse con la morte (anche) gli stranieri che bestemmiavano il Suo santo Nome<sup>18</sup>.

Norme molto simili si ritrovano anche in Es 12:49 e in Nu 9:14, con particolare riferimento alla disciplina della Pasqua, e in tutti questi casi l'obiettivo di Dio sembra abbastanza chiaro: la legge era uguale per tutti e non erano ammissibili favoritismi basati sull'essere nati o meno in una famiglia appartenente al popolo d'Israele.

## ***Applicazioni in Israele***

---

Come dovevano essere messi in pratica, nella vita quotidiana del popolo eletto, questi principi generali dell'amore e del trattamento paritario fra stranieri e israeliti? Qui di seguito tentiamo di delineare le principali modalità in tal senso previste dal Signore nella Sua Parola.

### **1. Esodo e Levitico**

---

Un primo brano da considerare è quello di Es 12:48, dove troviamo un'applicazione dei principi sopra esposti, proprio con riferimento alla disciplina della festività della Pasqua. Sta scritto:

*“Quando uno straniero soggiornerà con te  
e vorrà fare la Pasqua in onore del Signore,  
siano prima circumcisi tutti i maschi della sua famiglia.  
Poi venga pure a fare la Pasqua, e sia come un nativo del paese;  
ma nessun incirconciso ne mangi”*

Può sembrare una norma contraria all'inclusione sociale dello straniero che soggiornava fra gli ebrei, ma non è così. La circoncisione era una pratica di fondamentale importanza in Israele, prescritta da Dio stesso per individuare chi facesse parte del popolo eletto (cfr Ge 17:13-14). Per questo motivo, dunque, era

---

<sup>18</sup> Queste sono parole di Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 113. Altre considerazioni sul testo di Le 24:22 sono rinvenibili nei commentari di Harris, *op. cit.*, p. 631; e di Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 623. Esamineremo ancora i vv. 18-19 a p. 19 di questo studio, e là rimandiamo per ulteriori approfondimenti delle questioni esposte in questo paragrafo.

perfettamente normale che lo stesso Dio richiedesse che anche lo straniero "stabile" fosse circonciso, con tutti gli altri maschi della sua famiglia, se proprio voleva partecipare ai riti della Pasqua, tipicamente riservati agli israeliti.

D'altronde, queste disposizioni si aggiungevano a quelle dei vv. 3-11, riservate agli ebrei, perchè molti stranieri si erano aggiunti al popolo eletto quando Israele lasciò l'Egitto (v. 38) ed era necessario disciplinare la loro partecipazione ai riti e alla vita del popolo di Dio<sup>19</sup>.

Nessun incirconciso doveva mangiare la Pasqua, nè ebreo nè straniero, come ribadito dal successivo v. 49. Il nostro comandamento, dunque, lungi dall'essere xenofobo, mette sullo stesso piano lo straniero rispetto all'israelita e, tramite la circoncisione, inserisce in modo ufficiale lo straniero all'interno del popolo eletto.

Nessuna persona, sinceramente interessata a Javè, veniva esclusa dalla festa di Pasqua, ma la sua sincerità doveva essere dimostrata concretamente dal gesto esteriore richiesto da Dio per entrare a far parte del Suo popolo.

Un'altra prescrizione di grande rilevanza, nella Legge di Mosè, era quella relativa all'osservanza del giorno del riposo, contenuta nel Decalogo come quarto comandamento, immediatamente successivo ai tre che riguardano la Persona di Javè. In **Es 20:10**, infatti, leggiamo così:

*"Il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo;  
non fare in esso nessun lavoro ordinario, né tu, né tuo figlio, né tua figlia,  
né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bestiame,  
né lo straniero che abita nella tua città"*

Lo *shabbàt* era uno dei comandamenti più cari al Signore ed assolutamente rivoluzionario per quei tempi, in cui di norma si lavorava per 365 giorni all'anno senza ferie o festività alcuna.

Israele, invece, doveva "ricordare" (cfr v. 8a) di osservare una giornata di assoluto riposo settimanale, già stabilita da quello stesso Dio che si era riposato il settimo giorno della creazione (cfr v. 11). Inoltre, il "sabato" doveva essere santificato (cfr v. 8b) e quindi consacrato al Signore Dio (v. 10a).

E' assolutamente significativo, poi, che l'obbligo di osservare, e di far osservare ai propri lavoratori, un giorno di riposo a settimana non riguardava solo gli ebrei adulti e i loro figli ma anche i loro servi, il loro bestiame e persino gli stranieri che risiedevano stabilmente in Israele, fossero essi adulti o bambini,

---

<sup>19</sup> In tal modo si esprime Keil, *op. cit.*, vol. 1, qui a p. 340, il quale ricorda che l'espressione da noi tradotta, al v. 48 nella NR, con "poi venga pure a fare la Pasqua", ha il senso di consentire e incoraggiare l'avvicinamento dello straniero a Javè stesso. Nello stilare le osservazioni del testo, ho fatto tesoro anche di quanto rinvenuto in Henry, *op. cit.*, vol. 1, p. 414; nonché in W.C. KAISER, "Exodus", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 2, 1990, qui a p. 380.



maschi o femmine<sup>20</sup>.

Nessuna distinzione doveva essere fatta tra i lavoratori ebrei e stranieri, perchè Dio aveva creato gli uni e gli altri e voleva che ciascuno di essi potesse godere - ogni settimana! - di una giornata di recupero delle forze fisiche, da dedicare peraltro allo stesso Javè e, dunque, da consacrare a Colui che aveva creato e che amava tutti gli esseri umani, senza distinzione alcuna.

Tra le festività annuali previste nell'AT, poi, particolare rilievo aveva il cd. "Giorno delle Espiazioni", in cui il popolo intero era chiamato a digiunare e a confessare le proprie colpe davanti a Dio, implorando il Suo perdono. Se leggiamo il testo di **Le 16:29**, scopriremo qualcosa di interessante riguardo a tale giorno speciale:

*"Questa sarà per voi una legge perenne: nel settimo mese, il decimo giorno del mese, vi umilierete e non farete nessun lavoro, né colui che è nativo del paese, né lo straniero che abita fra di voi"*

Quello era il giorno in cui tutti i peccati di tutti gli israeliti sarebbero stati purificati davanti dal Signore, ed è straordinario che in quel "voi" c'erano anche gli stranieri ormai residenti in Israele. Essi, in altre parole, dovevano essere considerati alla stessa stregua degli ebrei nativi della Terra Promessa, anche con riferimento alle festività tipicamente destinate ai membri del popolo eletto da Dio.

Anche gli stranieri "stabili", quindi, dovevano digiunare<sup>21</sup>, con l'eccezione secondo cui di prassi venivano esclusi i bambini e i malati. Anche gli stranieri dovevano astenersi da ogni lavoro per dedicarsi completamente alla preghiera di ravvedimento e alla supplica di richiesta di perdono per i propri peccati. Esattamente come i "nativi" ... e se questa non è politica di integrazione...

Un altro punto cardine della Legge di Mosè è dato dall'esclusività del culto da offrire a Javè con la correlata esclusività del luogo e delle modalità con cui tale culto doveva realizzarsi. Anche per evitare che gli israeliti cadessero nell'idolatria, brani come **Le 17:8-9** prescrivevano pertanto che...

*"...se un uomo della casa d'Israele, o uno degli stranieri che soggiornano in mezzo a loro,*

---

<sup>20</sup> Keil (*op. cit.*, vol. 1, p. 398) afferma che l'espressione ebraica qui adoperata ha il senso letterale di coloro che abitavano "dentro le mura", cioè nelle città israelite. Altre considerazioni sul brano di Es 20:10 sono state tratte dal medesimo commentario nonché da Henry, *op. cit.*, vol. 1, p. 461.

<sup>21</sup> Questa è l'unica occasione nell'AT in cui viene ordinato un digiuno, accompagnato peraltro da un profondo pentimento, e Dio lo fa usando il verbo "umiliarsi" che ne è sinonimo (cfr Is 58:3). Nello stilare i commenti al brano di Le 16:29 mi sono avvalso di quanto rinvenuto in Harris, *op. cit.*, p. 591; in Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 68; e in Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 591.

*offrirà un olocausto o un sacrificio  
e non lo porterà all'ingresso della tenda di convegno per offrirlo al Signore,  
quest'uomo sarà eliminato dal suo popolo"*

Si tratta di un'estensione agli stranieri della norma prevista nei vv. 3-4, per cui viene confermata la gravità della pena prevista per il delitto appena descritto: con ogni probabilità<sup>22</sup>, doveva essere eliminato (lett. "sterminato") dal popolo, e quindi ucciso anche sul posto, chiunque avesse offerto un sacrificio in un luogo diverso da quello prescelto da Javè, cioè dall'ingresso della Tenda di convegno, luogo che in futuro sarebbe diventato il Tempio.

Questa grave sanzione, necessaria per prevenire l'idolatria e la superstizione, doveva essere applicata in qualunque caso e nei confronti di qualunque persona dimorasse in terra d'Israele, sia essa nativa del popolo eletto oppure trasferitasi in Israele perchè di origini pagane e straniera. Nessuna differenza, dunque, nessuna distanza fra questi due gruppi di persone ma piuttosto piena integrazione e partecipazione alla vita sociale, nel bene e nel male, da parte dello straniero.

Subito dopo, in **Le 17:12**, troviamo un altro comandamento di Dio, molto conosciuto anche al dì d'oggi:

*"Nessuno tra voi mangerà del sangue;  
neppure lo straniero che abita fra voi mangerà del sangue"*

Questa prescrizione era stata già esposta, con altre parole, nel v. 10 dove il Signore aveva specificato che Egli stesso<sup>23</sup> avrebbe rivolto la Sua faccia contro il colpevole (lett. lo avrebbe "giudicato") e lo avrebbe eliminato (lett. "sterminato") dal Suo popolo. Ed anche in questo caso il divieto di mangiare carne col suo sangue e la relativa sanzione non erano dirette solo agli israeliti, ma anche agli stranieri che abitavano in mezzo a loro, cioè a coloro che ormai risiedevano stabilmente in terra d'Israele.

Per noi, uomini "moderni", di certo non è facile capire il senso e l'importanza di quest'ordine divino, anche quando leggiamo le sue motivazioni

---

<sup>22</sup> Non tutti i commentatori sono d'accordo con l'interpretazione da dare all'espressione "*sarà eliminato dal suo popolo*": se l'impostazione più tradizionale l'intende nel senso da noi subito dopo specificato nel testo (vedi p. es. Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 72; e Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 593), autori più moderni ritengono che si trattasse piuttosto di una scomunica e di un allontanamento fisico dalla comunione del popolo eletto (così p. es. Harris, *op. cit.*, p. 594).

<sup>23</sup> Questa è una novità rispetto alla disciplina vista poc'anzi circa il luogo destinato ai sacrifici. Keil (*op. cit.*, vol. 1, p. 593) sostiene che l'intervento diretto di Javè era dovuto al fatto che fosse più facile nascondere questa trasgressione rispetto alla precedente e che il colpevole doveva sapere che avrebbe subito direttamente da Dio la condanna e il giudizio. Secondo Henry (*op. cit.*, vol. 2, p. 74), inoltre, la citazione dello stesso divieto di mangiare sangue fra i pochi "necessari" richiesti nella Chiesa primitiva ai pagani neoconvertiti (cfr At 15:29) può derivare proprio dall'estensione agli stranieri della norma del Levitico appena menzionata.

nel versetto precedente: "la vita della carne è nel sangue" (v. 11a) ed "il sangue è quello che fa l'espiazione, per mezzo della vita" (v. 11b). Le difficoltà di comprensione, però, sono tutte e solo nostre, perchè gli israeliti e gli stranieri "stabili" avevano ben compreso il contenuto e le implicazioni di questo comandamento... che riguardava tutti e ciascuno, comprese quelle persone non ebreo che ormai soggiornavano stabilmente in mezzo al popolo eletto.

Nel capitolo 18 di Levitico, poi, troviamo una serie di prescrizioni che volevano impedire che il popolo eletto si comportasse come i popoli pagani circostanti e che, quindi, Israele potesse cadere nelle stesse pratiche di immoralità che derivavano dall'idolatria e che caratterizzavano queste popolazioni, ormai rigettate e condannate da Dio. In **Le 18:26**, in particolare, sta scritto così:

*"Voi dunque osserverete le mie leggi e le mie prescrizioni,  
e non commetterete nessuna di queste cose abominevoli:  
né colui che è nativo del paese, né lo straniero che abita in mezzo a voi"*

Si tratta di una norma riassuntiva che faceva da spartiacque e che imponeva ad Israele un comportamento generale da tenere, cioè l'osservanza delle leggi e delle prescrizioni di Javè, ma anche un comportamento specifico da evitare assolutamente, cioè la pratica di tutti quei costumi abominevoli e di quelle immoralità sessuali elencate nei vv. 6-23, le quali avevano contaminato i popoli circostanti e la stessa terra<sup>24</sup> di Canaan, per cui avrebbero potuto contaminare sicuramente anche gli israeliti (vv. 24-25).

In tale contesto, è molto significativo che fra i destinatari di questa prescrizione, così importante per la vita sociale in Israele, non vi fosse soltanto il "nativo del paese" ma anche "lo straniero che abita in mezzo a voi", il quale veniva da un lato ben distinto dalla "gente che vi era prima di voi" (v. 27; cfr allo stesso modo le "nazioni" del v. 28) e, dall'altro lato, veniva invece pienamente associato al popolo eletto, essendo peraltro destinatario anche della sanzione capitale prevista per chi trasgrediva l'ordine in questione (v. 29).

In **Le 20:2**, poi, leggiamo una disposizione specifica che riprende quanto già prescritto in Le 18:21, e cioè...

*"... chiunque dei figli d'Israele o degli stranieri che abitano in Israele  
sacrificherà uno dei suoi figli a Moloc dovrà essere messo a morte;  
il popolo del paese lo lapiderà"*

Oggi ci potrà sembrare assurdo che dei genitori sacrificino ad una presunta

<sup>24</sup> A tal proposito, Keil sottolinea quanto sia significativo che la terra venga qui personificata come una creatura vivente che "vomita" il cibo a lei non gradito, in questo caso gli uomini idolatri e immorali (*op. cit.*, vol. 1, p. 599). Per altri rilievi su questo brano, vedi anche Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 79.

divinità i propri figli, perchè ciò "disonora la natura umana"<sup>25</sup>, ma non dovremmo sentirci troppo "evoluti" se solo pensiamo all'approvazione di genitori palestinesi che permettono ancora oggi ai loro figli di farsi saltare in aria in un Centro Commerciale israeliano solo perchè ciò è gradito al loro dio (e poi, per inciso, porta nelle casse di famiglia una lauta pensione pagata dall'Autorità Nazionale Palestinese, magari con i fondi ricevuti dalla Comunità Europea per opere sociali...).

In ogni caso, la duplice novità rispetto a Le 18:21 è data sia dal novero dei destinatari di tale divieto, sia dalla previsione di una sanzione per chi trasgrediva il relativo precetto. Quest'ordine era così grave che richiedeva la pena di morte per lapidazione da parte di tutto il popolo del paese, e tale pena doveva essere applicata anche agli "stranieri che abitano in Israele", senza nessuna distinzione rispetto ai figli di Giacobbe, nè a favore nè a sfavore.

Nei capitoli 21 e 22, poi, il Signore elenca tutta una serie di disposizioni relative ai sacerdoti e dedica la sezione finale del capitolo 22 alle offerte e ai sacrifici da fare per Javè. In particolare, in **Le 22:18-19** leggiamo:

*"Chiunque, sia della casa d'Israele o sia straniero in Israele,  
presenti in olocausto al Signore  
un'offerta per qualche voto o per qualche dono volontario,  
per essere gradito dovrà offrire un maschio, senza difetto,  
scelto fra i buoi, fra le pecore o fra le capre"*

Il Signore è santo e non permetteva a nessuno di offrirgli in sacrificio lo scarto dei suoi beni, ma esigeva piuttosto il bestiame migliore, quello perfetto e senza difetti. Per essere gradito a Javè, quindi, l'animale da sacrificare doveva avere certe specifiche caratteristiche, e cioè essere un maschio fra i buoi, le pecore o le capre e non avere nessun tipo di difetto fisico (vedi anche v. 24).

Lo straniero in Israele doveva far parte integrante del popolo, e conferma ne viene data anche in questo brano, che disciplinava un aspetto molto importante della vita culturale. Infatti, Dio chiede prima di parlare "a tutti i figli d'Israele" e poi si rivolge a "chiunque, sia della casa d'Israele sia straniero in Israele" (cfr allo stesso modo anche il v. 25).

D'altro canto, come ricorda Henry<sup>26</sup>, in tante occasioni si sarebbero recati in Israele anche stranieri "occasionalmente" per partecipare alle feste ebraiche, e per loro

---

<sup>25</sup> Così si esprime, correttamente, Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 90. Dal canto suo, Harris (*op. cit.*, p. 609) ricorda che purtroppo nella Bibbia vengono riportati episodi in cui, in Israele, furono costruiti altari a Moloc ed ebbero luogo questi assurdi sacrifici di bambini (vedi almeno 1 Re 11:7, 2 Re 23:10 e Gr 32:35) e ciò dimostra quanto necessario - ed inascoltato - fosse il comandamento appena menzionato nel testo.

<sup>26</sup> In tal senso Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 101. Per altre considerazioni sul brano di Le 22:18-19, vedi anche Harris, *op. cit.*, p. 620.

sarebbe stata una grande testimonianza vedere che i sacerdoti di Javè, al contrario di quelli pagani, erano rigorosi nel pretendere che gli animali da sacrificare fossero perfetti. La sorpresa, in positive, di questi stranieri "occasionalmente" sarebbe di certo aumentata quando avessero visto che tale pretesa non era rivolta solo ai "nativi" ma pure agli "stranieri", evidentemente perchè Javè era un Dio santo ed esigente, che non faceva riguardi personali, al contrario degli altri dei che erano falsi e fatti da mano d'uomo. E chissà che tutte queste ed altri simili considerazioni non avrebbero avvicinato questi stranieri all'unico Dio vivente e vero...

In **Le 24:16** troviamo, infine, un'ultima, forte, applicazione nel libro del Levitico dei principi generali volti all'assimilazione degli stranieri nella società ebraica. Sta scritto così:

*"Chi bestemmia il nome del Signore dovrà essere messo a morte;  
tutta la comunità lo dovrà lapidare.  
Sia straniero o nativo del paese,  
se bestemmia il nome del Signore sarà messo a morte"*

Il caso prospettato a Mosè era triste quanto paradigmatico<sup>27</sup>: un ragazzo aveva bestemmiato il Nome del Signore ed era figlio di una donna ebrea e di un uomo egiziano ormai residente in Israele (vv. 10-11). Il ragazzo fu messo in prigione perchè non si sapeva cosa fare (v. 12) e il Signore non fece attendere la sua giusta sentenza: il bestemmiatore doveva essere portato fuori dal campo in cui viveva il popolo e doveva essere condannato a morte da tutti quelli che avevano udito la sua bestemmia, per poi essere lapidato da tutto il popolo (vv. 13-14).

Questa legge, dura e ferma, non valeva per il solo israelita ma anche per lo straniero e per i suoi figli: essi erano evidentemente destinatari di molti benefici previsti nella Torah ma dovevano anche sobbarcarsi le stesse responsabilità dei "nativi". La vera assimilazione sociale è fatta di diritti e di doveri...

## **2. Numeri e Deuteronomio**

I principi generali dell'amore verso lo straniero e dell'uniformità di trattamento, in Israele, fra nativi e stranieri trovano alcune applicazioni pratiche anche nei libri dei Numeri e del Deuteronomio, che completano il Pentateuco. E' dato rinvenire una prima disposizione in tal senso in **Nu 15:29**, laddove sta scritto:

*"Avrete un'unica legge per colui che pecca per errore,*

---

<sup>27</sup> Abbiamo già commentato questo passo a p. 13 del nostro studio, e là rimandiamo per ulteriori approfondimenti delle questioni esposte nel presente paragrafo. In ogni caso, il lettore potrà consultare anche i testi di Harris, *op. cit.*, p. 631; di Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 113; e di Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 623.

*sia che si tratti di un nativo del paese tra i figli d'Israele  
o di uno straniero che soggiorna in mezzo a voi"*

All'interno della disciplina dei sacrifici da offrire al Signore, vi erano anche delle specifiche norme in relazione al peccato commesso per errore sia dall'intera comunità d'Israele (vv. 22-26) sia da una specifica persona (vv. 27-29), e in quest'ultimo caso veniva precisato che, al fine di restaurare la comunione con Dio, il sacrificio di animali era richiesto a *"tutta la comunità dei figli d'Israele"* (v. 25), cioè sia al *"nativo del paese"* che allo *"straniero che soggiorna in mezzo a voi"*.

Per il Signore era di fondamentale importanza che vi fosse un'unica legge, applicabile anche agli stranieri, sia per le norme sociali e morali sia per gli aspetti religiosi e sacrificali, tutti elementi di grande rilevanza e strettamente connessi fra loro, finalizzati ad avere una tranquilla vita sociale in Israele. Anche il peccato dello straniero "residente", infatti, per quanto commesso per errore, aveva effetti spirituali sul resto del popolo eletto, e perciò nel v. 29 venne estesa anche allo straniero la legge contenuta nei vv. 22-28 e ancor prima in Le 4:2ss<sup>28</sup>.

Subito dopo, in **Nu 15:30**, viene disciplinato da Javè un caso ben diverso, e cioè...

*"...la persona che agisce con proposito deliberato, sia nativo del paese o straniero,  
oltraggia il Signore; quella persona sarà eliminata dal mezzo del suo popolo"*

Qui la situazione era inversa rispetto alla precedente: in questo caso la persona non aveva peccato senza accorgersene ma, al contrario, aveva peccato "con proposito deliberato" (ebr. "a mano alzata"), cioè con una postura di arroganza e di ribellione che esprimeva dolo e piena consapevolezza di peccare! In altre parole quest'uomo aveva "sfidato l'autorità di Dio apertamente e ad essa aveva contrapposto la propria concupiscienza, sfidando anche il castigo previsto (cfr Gb 15:25)"<sup>29</sup>.

La pena, naturalmente, non poteva essere uguale a quella precedente e di certo non sarebbero bastati dei sacrifici per espiare questo genere di iniquità: piuttosto, era necessario che quella persona che aveva peccato volontariamente fosse *"eliminata dal mezzo del suo popolo"*, cioè messa a morte<sup>30</sup> e non solo scomunicata o esiliata, perchè qui si trattava di blasfemia contro l'Eterno e violazione deliberata dei Suoi comandamenti, per cui soltanto la morte poteva

<sup>28</sup> Così si esprime Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 720. A sua volta, Henry (*op. cit.* vol. 2, p. 212) ricorda che almeno in 2 Cr 29:21 abbiamo un caso di applicazione di questa norma, da parte del re Ezechia per i peccati commessi dai suoi predecessori. Per ulteriori considerazioni su Nu 15:29, vedi anche R.B. ALLEN, "Numbers", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 2, 1990, qui a p. 829.

<sup>29</sup> Queste sono parole di Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 213. In relazione al passo di Nu 15:30, ho consultato anche Allen, *op. cit.*, p. 830; e Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 721.

<sup>30</sup> Vedi, però, la diversa interpretazione dell'inciso in questione, tratta nella nota n. 22 a pag. 17 del presente studio.

espiare tale peccato.

L'elemento che non cambiava, rispetto alla norma precedente, era l'estensione di questa disciplina anche allo straniero in Israele il quale, se peccava deliberatamente, era anch'egli suscettibile di essere "eliminato dal suo popolo" d'Israele (al quale, evidentemente, apparteneva di diritto...) perchè anch'egli aveva "oltraggiato il Signore", cioè lo aveva accusato di follia e di ingiustizia, disprezzando la Sua Parola e la Sua volontà!

Le norme penali contenute nel Pentateuco erano spesso all'avanguardia, per civiltà e giustizia, rispetto alle altre in vigore a quei tempi, ma ve ne erano alcune (con particolare riferimento alla disciplina dell'omicidio) che risultavano davvero rivoluzionarie... Come per esempio quella di **Nu 35:15**, nella quale leggiamo:

*"Queste sei città serviranno di rifugio ai figli d'Israele,  
allo straniero e a colui che soggiorerà tra di voi,  
affinché vi scampi chiunque abbia ucciso qualcuno involontariamente"*

Un po' come già visto in relazione al peccato, distinto se commesso per errore o volontariamente, nella mente del Signore vi era una radicale differenza<sup>31</sup> fra chi uccideva un'altra persona in modo involontario (oggi parleremmo di omicidio colposo o preterintenzionale) e chi invece ammazzava qualcuno con il proposito deliberato di uccidere (oggi esiste la distinta figura penale dell'omicidio doloso o volontario).

E questa differenza, sostanziale quanto espressione di grande civiltà e giustizia, conduceva anche ad un'altra distinzione: soltanto l'omicida involontario poteva usufruire del beneficio delle sei "città rifugio", ben ripartite nel territorio d'Israele e quindi ben raggiungibili, nelle quali poteva appunto rifugiarsi *soltanto* chi aveva ammazzato qualcuno per errore, e ciò allo scopo di evitare che egli fosse a sua volta assassinato per vendetta da un parente prossimo della persona da lui uccisa (cfr vv. 11-12).

La portata rivoluzionaria di tale norma, già di per sè stessa dimostrazione della grazia e della giustizia di Javè, era ancora più significativa se si pensa che tale beneficio veniva esteso anche "allo straniero e a colui che soggiorna tra di voi", a conferma del fatto che tale categoria di persone era e doveva essere considerata una parte integrante, nel bene e nel male, del popolo eletto e della società teocratica d'Israele.

---

<sup>31</sup> Vedi Es 21:12-13. Se il lettore volesse approfondire le questioni legate alla disciplina biblica dell'omicidio, potrebbe anche consultare il mio studio: "La Legge di Mosè: un sistema penale antiquato?", Roma, 2002, con particolare riferimento alle pp. 18ss. Per i commenti nel testo, inoltre, ho fatto tesoro di quanto rinvenuto in Allen, *op. cit.*, p. 1002; in Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 311; e in Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 836.



Passando al libro del Deuteronomio, ci imbattiamo innanzitutto nel versetto di **Dt 16:11**, dove troviamo una disposizione gioiosa e festosa:

*"Ti rallegrerai in presenza del Signore tuo Dio, tu, tuo figlio, tua figlia,  
il tuo servo, la tua serva, il Levita che sarà nelle vostre città,  
lo straniero, l'orfano e la vedova che saranno in mezzo a te,  
nel luogo che il Signore, il tuo Dio, avrà scelto come dimora del suo nome"*

Il contesto è quello della disciplina della cd. "Festa delle Settimane"<sup>32</sup>, da celebrare con gioia in onore del Signore dopo sette settimane da quando era cominciata la mietitura (vv. 9-10). Tale festa consisteva nel presentare, con gioia e con riconoscenza, delle offerte volontarie all'Eterno per ringraziarlo del raccolto appena effettuato.

Questa gioia, però, non doveva essere vissuta egoisticamente all'interno della famiglia patriarcale ebraica, ma doveva essere condivisa con il resto del popolo eletto, *"in presenza del Signore"*. Erano invitati a partecipare, quindi, non solo il contadino israelita con la sua famiglia e i suoi servi, ma pure i leviti, gli orfani, le vedove... e gli stranieri (cfr Dt 14:29)! Con l'ulteriore specifica che l'osservanza di questi comandamenti sarebbe dovuta seguire, anche in questo caso, al ricordo che gli israeliti erano stati essi stessi stranieri e schiavi in terra d'Egitto (v. 12).

Sempre nel Deuteronomio, dopo aver ricordato ad Israele le leggi che Dio aveva già dato loro nel deserto (capp. 6-26) e dopo aver assistito alla proclamazione delle benedizioni e delle maledizioni che vi sarebbero state in caso di ubbidienza o di disubbidienza alla Legge di Javè (capp. 27-28), Mosè convocò *"tutto Israele"* (29:1) per rinnovare il patto con l'Eterno e, in **Dt 29:10-11**, leggiamo queste parole solenni:

*"I vostri bambini, le vostre mogli, lo straniero che è nel tuo accampamento,  
da colui che ti spacca la legna a colui che attinge l'acqua per te,  
voi comparite per entrare nel patto del Signore tuo Dio:  
patto stabilito con giuramento, e che il Signore, il tuo Dio, fa oggi con te"*

Abbiamo qui un'ulteriore conferma che il popolo d'Israele era composto sia dai "nativi" sia dagli "stranieri" e che *"tutti quanti"* (v. 9) stavano comparendo davanti al Signore per impegnarsi ad ubbidire alla Sua legge, oltre che per rinnovare il patto con Javè, il Quale a sua volta si impegnava a costituire l'intero Israele *"come Suo popolo e per essere il tuo Dio"* (v. 12).

---

<sup>32</sup> E. S. Kalland ("Deuteronomy", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 3, 1990, p. 110) ricorda che la "Festa delle Settimane" corrisponde alle "Pentecoste" (cfr Le 23:16) ed aggiunge che, pertanto, è significativo che, proprio alle Pentecoste, per la prima volta in At 2:41 migliaia di stranieri si convertirono al Signore dopo la prima predicazione del Vangelo... Per altre considerazioni sul brano di Dt 16:11, vedi anche Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 386; e Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 923.

Tutto ciò, per quei tempi, era rivoluzionario<sup>33</sup>: si trattava, infatti, di un inserimento ufficiale di persone non autoctone all'interno di un popolo, e in questo caso addirittura del popolo eletto da Dio: questi stranieri, peraltro, erano soprattutto persone umili come operai o lavoratori dediti a mansioni semplici quali spaccare legna o attingere l'acqua... Eppure la solennità del rinnovo del patto con l'Eterno, che assumeva un valore speciale sotto il profilo religioso, stava coinvolgendo anche loro, stranieri coinvolti da Javè in un giuramento fatto "anche con chiunque è qui oggi con noi davanti al Signore" (v. 14)!

Dopo aver rinnovato il patto con Israele ed aver designato Giosuè come successore di Mosè, in Dt 31:11-12 il Signore stabilì che, ogni sette anni, durante la Festa delle Capanne...

*"... leggerai questa legge davanti a tutto Israele, in modo che egli oda.  
Radunerai il popolo; uomini, donne, bambini,  
con lo straniero che abita nelle tue città,  
affinché odano, imparino a temere il Signore, il vostro Dio,  
e abbiano cura di mettere in pratica tutte le parole di questa legge"*

Non si trattava, dunque, di coinvolgere soltanto gli stranieri residenti in Israele al momento del rinnovo *una tantum* del patto con Javè: il loro completo inserimento sociale e religioso si doveva estendere a tutta la vita del popolo eletto, ivi compresa l'occasione della solenne lettura della Legge ogni settennio<sup>34</sup>.

"Tutto Israele" doveva ascoltare l'esposizione della Toràh, e anche gli stranieri "stabili" ne erano compresi di diritto. Non solo, ma pure i figli, sia dei "nativi" che degli "stranieri", senza alcuna differenza di sorta fra di loro, dovevano ascoltare attentamente la lettura della Legge di Dio ed imparare a temere l'Eterno e a osservare le Sue prescrizioni (v. 13)!

### 3. Altri libri dell'AnticoTestamento

Oltre che nel Pentateuco, esistono altri casi di applicazioni pratiche dei principi generali esposti dal Signore nella Sua Parola per quanto concerne l'inserimento degli stranieri nella società israelitica. Qui di seguito commenteremo i principali brani dell'AT in tal senso.

In primo luogo, la lettura delle benedizioni e delle maledizioni, conseguenti

---

<sup>33</sup> E' questo il parere di Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 449. Se il lettore volesse approfondire ulteriormente il passo di Dt 29:10-11, suggeriamo la consultazione dei commentari di Kalland, *op. cit.*, p. 181; nonché di Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 973.

<sup>34</sup> Kalland (*op. cit.*, p. 194), a tal proposito, ricorda che anche in altre popolazioni antiche del Vicino Oriente venivano registrate occasioni speciali in cui il popolo era chiamato a riunirsi per ricordare assieme i termini dei patti sociali stipulati nel passato. Per altre osservazioni sui versetti di Dt 31:11-12, vedi Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 461; e Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 980.

alla scelta di ubbidire o disobbedire ai comandamenti di Dio, era una delle ultime prescrizioni contenute nel Deuteronomio<sup>35</sup> e fu realizzata da Giosuè, successore di Mosè, dopo la conquista di Gerico. In **Gs 8:33-35**, in particolare, leggiamo così:

*“Tutto Israele, i suoi anziani, i suoi ufficiali e i suoi giudici stavano in piedi ai due lati dell’arca, di fronte ai sacerdoti levitici che portavano l’arca del patto del Signore: gli stranieri come gli Israeliti di nascita, metà dal lato del monte Gherizim, metà dal lato del monte Ebal, come Mosè, servo del Signore, aveva da prima ordinato che si benedicesse il popolo d’Israele. Dopo questo, Giosuè lesse tutte le parole della legge, le benedizioni e le maledizioni, secondo tutto ciò che è scritto nel libro della legge. Non vi fu parola, di tutto ciò che Mosè aveva comandato, che Giosuè non leggesse in presenza di tutta la comunità d’Israele, delle donne, dei bambini e degli stranieri che camminavano in mezzo a loro”*

Nel novero delle maledizioni vi era uno specifico riferimento al dovere, per Israele, di trattare bene gli stranieri (cfr Dt 27:19), ma in questo passo vediamo qualcosa di diverso, di ancora più particolare<sup>36</sup>: come appena commentato, in forma analoga, in Dt 31:11-12, anche in questo caso gli stranieri parteciparono alla solenne lettura della Legge, riferita appunto alla parte relativa alle benedizioni e alle maledizioni conseguenti all’ubbidienza o alla disubbidienza ai comandamenti di Dio.

Qui abbiamo l’ulteriore conferma che, in Israele, gli stranieri “stabili” dovevano essere considerati parte integrante del popolo di Dio e, come più volte troviamo nell’AT, di fatto essi parteciparono a diversi momenti importanti della vita pubblica dell’intero popolo eletto. Uno di questi momenti lo ritroviamo proprio in questi versetti, allorchè “tutta la comunità d’Israele” fu riunita, ivi compresi le donne, i bambini... e “gli stranieri che camminano in mezzo a loro”! Che bell’esempio di inclusione sociale integrale...

In un momento molto diverso dal precedente, centinaia di anni dopo l’ingresso nella Terra Promessa, quando ormai Israele aveva vissuto non solo l’insediamento in Canaan ma anche la divisione in due regni e poi alterne vicende sociali, spesso caratterizzate da ingiustizie ed idolatria, in **Is 56:3** troviamo scritte queste parole:

*“Lo straniero che si è unito al Signore non dica:  
«Certo, il Signore mi escluderà dal suo popolo!»  
Né dica l’eunuco: «Ecco, io sono un albero secco!»”*

<sup>35</sup> Ci riferiamo, in particolare, al brano di Dt 27-28, del quale esamineremo il versetto di Dt 27:19 nel presente studio a pp. 35s.

<sup>36</sup> Per i rilievi concernenti il passo di Gs 8:33-35, ho preso in considerazione i commenti di Henry, *op. cit.*, vol. 3, p. 58; di Keil, *op. cit.*, vol. 2, p. 68 nonché di D.H. MADVIG, “Joshua”, in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 3, 1990, qui a p. 295.

Siamo qui nel bel mezzo della parte profetica e messianica del libro del profeta Isaia, una parte ricca di riferimenti all'opera che Javè avrebbe compiuto a favore del popolo d'Israele e dell'umanità intera, specie con la venuta e il successivo sacrificio del Messia (cfr soprattutto i capp. 49 e 53).

In tale contesto, nel quale al buio spirituale dei tempi di Isaia si contrappone la gloria del Regno di Dio che il Cristo avrebbe instaurato, il nostro versetto incoraggia gli stranieri a non sentirsi esclusi dal popolo eletto anche se, nella secolare esperienza in Israele, la disubbidienza a Dio degli ebrei li aveva spesso emarginati ed oppressi.

Questo passo biblico può essere anche riferito in modo specifico al tempo storico del profeta Isaia, quando lo straniero (lett. qui "il figlio della straniera") poteva sentirsi scoraggiato proprio perchè ingiustamente messo ai margini della società ebraica, solo perchè non appartenente alla progenie fisica di Giacobbe. Ma il comportamento sbagliato degli israeliti non doveva essere confuso con la volontà di Dio per gli stranieri convertiti: anche essi erano "beati" (v. 2) perchè si erano associati all'Eterno e non dovevano mai pensare che Javè volesse escluderli dal Suo popolo! Anzi, il Signore li aveva accolti presso di Sè<sup>37</sup>...

Non molto diversi sono i successivi versetti di **Is 56:6-7**, nei quali leggiamo:

*"Anche gli stranieri che si saranno uniti al Signore per servirlo,  
per amare il nome del Signore, per essere suoi servi,  
tutti quelli che osserveranno il sabato astenendosi dal profanarlo  
e si atterranno al mio patto,  
Io li condurrò sul mio monte santo  
e li rallegrerò nella mia casa di preghiera;  
i loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare,  
perché la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli"*

Il profeta Isaia è il primo ad avere uno sguardo verso il futuro che arriva fino alla Chiesa, formata da gente di ogni popolo e nazione; uno sguardo che giunge anche al regno millenario di Cristo, nel quale non vi saranno le differenze dovute alla razza e alla nazionalità (come invece certa sub-cultura moderna continua a instillare nelle menti) ma l'unico vero distinguo sarà dato dall'amore per il Signore, dal desiderio di servirLo e di ubbidirGli in tutti i Suoi comandamenti.

Ed a quel punto anche gli stranieri, di qualsiasi colore della pelle essi siano, persino gli italiani, che avranno fatto scelte radicali per il Signore e si saranno

---

<sup>37</sup> Queste sono le considerazioni che ho tratto dai commentari di Henry, *op. cit.*, vol. 7, p. 424; di Keil, *op. cit.*, vol. 7, p. 537; nonché di E.J. YOUNG, *The Book of Isaiah*, ed. Eerdmans, Grand Rapids, 1996, qui vol. 3, p. 390. D'altronde, esempi come quello di Rut avrebbero dovuto incoraggiare gli stranieri, che facevano scelte forti per il Signore, a sentirsi parte integrante del popolo di Dio... e che dire di tutti gli "stranieri" (compresi io e te!) che entreranno nella Chiesa di Cristo dopo le Pentecoste successive alla resurrezione del Messia?

"uniti" (lett. "attaccati") a Lui, saranno accolti come tutti gli ebrei nel monte santo dell'Eterno e verranno da Lui rallegrati nella Sua casa di preghiera, perchè Javè gradirà i loro sacrifici (che solo ora<sup>38</sup> sono di carattere puramente spirituale) e li accoglierà nella Sua casa aperta a tutti i popoli...

### Quali applicazioni per noi oggi?

---

1. Dai versetti dell'AT che abbiamo esaminato in questo primo capitolo, mi pare evidente che la Parola di Dio ha molto da insegnare all'uomo moderno per quanto riguarda la reale inclusione e l'integrale inserimento, con diritti e doveri, degli stranieri in un tessuto sociale per loro estraneo. Anche noi, se seguiamo le indicazioni della Sacra Scrittura, potremo avere il giusto atteggiamento nei confronti degli stranieri, quello prescritto dal Signore già oltre tremila anni fa...
2. Per esempio, se solo applicassimo il principio generale di trattare gli stranieri come trattiamo le altre persone, concedendo loro gli stessi diritti e pretendendo da loro gli stessi doveri... che so, nel mondo della scuola o garantendo le stesse opportunità di lavoro oppure ancora usando un pari e giusto trattamento nei contratti di affitto o nelle graduatorie per la concessione delle case popolari...
3. Ma figuratevi anche se chiedessimo o imponessimo agli stranieri di ubbidire alle nostre leggi come facciamo noi cittadini, di rispettare le nostre autorità come facciamo noialtri "nativi" (...), di pagare le tasse imparando da chi non è straniero come loro...
4. E pensate solo per un attimo se, al contrario, dovessimo mettere in pratica le norme bibliche che imponevano al popolo d'Israele di santificarsi e di evitare ogni contaminazione morale e spirituale con le popolazioni straniere e pagane, per cui erano rigorosamente vietate, ad esempio, pratiche come la fornicazione, la prostituzione e l'omosessualità...
5. Sempre su questo piano, vi immaginate se cominciassimo ad ubbidire al Signore anche in relazione le Sue disposizioni di condanna senza appello delle pratiche religiose straniere e pagane che erano pure idolatriche? Oggi si potrebbe parlare di accendere ceri alle statue oppure di offrire incenso alle immagini, magari portandole anche in giro in processione...

---

<sup>38</sup> Per ora che siamo nella dispensazione della Chiesa... Ma, in effetti, nel Millennio verrà ripristinato il culto levitico (al quale si riferisce qui il v. 6) per cui verranno offerti a Dio anche i sacrifici cerimoniali (ai quali si riferisce il v. 7)... Per le considerazioni contenute nel testo, ho fatto tesoro di quanto rinvenuto in Henry, *op. cit.*, vol. 7, pp. 425s; in Keil, *op. cit.*, vol. 7, p. 538; e in Young, *op. cit.*, vol. 3, pp. 392s.

## ***Capitolo 2 : L'israelita verso lo straniero***

---

**A** questo punto del nostro studio è venuto il momento di considerare alcuni ulteriori principi generali, contenuti nelle Sacre Scritture, stavolta relativi all'atteggiamento che ogni israelita doveva avere nei confronti degli stranieri che abitavano in mezzo a loro.

Successivamente, in questo capitolo vedremo tutta una serie di versetti biblici che contengono dei comandamenti, spesso molto chiari e semplici da comprendere, i quali avrebbero reso immediatamente applicabili i precitati ulteriori principi generali. Nelle successive sezioni di questo capitolo, infine, esamineremo assieme alcuni esempi pratici di vita quotidiana che, in Israele, furono chiari sintomi di ubbidienza o di disubbidienza ai suddetti principi generali.

### ***Un principio generale ed alcuni comandamenti***

---

Diamo inizio, allora, a questo secondo capitolo del nostro studio, analizzando ciò che la Bibbia afferma in merito ai principi generali e ad alcuni comandamenti che dovevano caratterizzare il comportamento quotidiano degli israeliti nei confronti degli stranieri.

#### **1. Innanzitutto... l'amore!**

---

Il principio generale per antonomasia, nell'economia dei valori scritturali, è senz'altro quello dell'amore, sia perchè Dio stesso è amore (1 Gv 4:8), sia perchè senza amore noi uomini non siamo nulla (1 Co 13:2).

Per questo, il lettore non sarà meravigliato se, in apertura di questo secondo capitolo del nostro studio, commentiamo il versetto di **Dt 10:18-20** in cui leggiamo:

*"(il Signore) ... che ama lo straniero e gli dà pane e vestito..."*

*Amate dunque lo straniero, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto.  
Temi il Signore il tuo Dio, servilo, tieniti stretto a lui e giura nel suo nome."*

Il punto essenziale da cui partire è che "il Signore ama lo straniero", proprio quando lo straniero vive in un contesto sociale di emarginazione e di oppressione... e non potremo mai abbastanza sottolineare l'importanza di questa dichiarazione! In primo luogo perchè Dio stesso non l'ha lasciata nell'alveo della teoria fine a sè stessa ma, piuttosto, in questo versetto l'ha fatta scendere nella pratica degli aiuti quotidiani come *"il pane e il vestito"* da Lui elargiti allo straniero.

E, in secondo luogo, perchè l'amore di Dio era (ed è!) la base e l'esempio per poter fondare lo speculare comandamento che Javè rivolse in quell'occasione ad Israele (e oggi rivolge ancora a tutti gli uomini di tutte le nazioni): "Amate dunque lo straniero"! Noi uomini siamo chiamati<sup>39</sup> a riprodurre nella vita quotidiana lo stesso amore pratico che l'Eterno mostra con gli stranieri... Da un lato, è un grande privilegio e, dall'altro, dimostriamo così se davvero abbiamo conosciuto il Signore e se abbiamo davvero amore per Lui...

Se qualcuno poteva avere qualche dubbio o qualche perplessità in materia, in questo versetto il Signore ricordò agli israelitici che anche loro erano stati stranieri in Egitto ma che, soprattutto, l'atteggiamento di amore verso gli stranieri doveva partire da un amore e da un timore per Dio, che portasse gli ebrei a servirLo, a tenersi stretto a Lui e a giurare solo nel Suo Nome.

## **2. Comandamenti... molto concreti**

Se passiamo dal piano dei principi generali a quello delle loro applicazioni pratiche nella società d'Israele, un primo versetto da prendere in considerazione è quello di **Es 22:21**, dove sta scritto così:

*"Non maltratterai lo straniero e non l'opprimerai,  
perché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto"*

Nel capitolo 22 dell'Esodo troviamo una miscellanea di comandamenti che Dio lasciò al Suo popolo subito dopo il Decalogo che è riportato nel capitolo 20. Fra queste norme, è significativo evidenziare quella appena citata, per la quale era vietato ad un ebreo di "maltrattare" e di "opprimere" uno straniero.

Assieme agli orfani e alle vedove, già da allora gli stranieri erano una categoria "a rischio sociale" di poter essere sfruttati e vilipesi, per cui l'amore di

---

<sup>39</sup> E' significativo, da questo punto di vista, che i nostri versetti siano inseriti in una sezione in cui Israele è chiamato a temere Javè e ad ubbidirgli (vv. 12-13) perché Lui è l'unico vero Dio, creatore e sovrano (vv. 14-17) davanti al quale bisogna essere malleabili e non orgogliosi e ribelli (v. 16), imitandolo anche nel Suo amore concreto verso tutti i bisognosi, compresi gli stranieri (così si esprime Kalland, *op. cit.*, p. 86). Nello stilare le considerazioni su Dt 10:18-20 ho fatto tesoro anche di quanto riscontrato in Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 362; oltre che in Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 899.



Dio verso di loro li raccomandava alla compassione dei Suoi figli, i quali dovevano diventare i loro difensori e protettori<sup>40</sup>.

Inoltre gli israeliti, avendo vissuto l'esperienza di essere stati stranieri e schiavi nel paese d'Egitto, *dovevano* aborreire qualsiasi forma di maltrattamento e di oppressione sociale e, quindi, adesso *dovevano* evitare gli stessi errori degli Egiziani. Di conseguenza, essi *dovevano* trattare bene gli uomini e le donne che risiedevano in mezzo a loro e non erano per nascita dei figli di Giacobbe! Un po' come noi italiani: i nostri nonni e bisnonni, nel passato, spesso furono costretti ad emigrare in Belgio o negli USA e là sono stati trattati il più delle volte come migranti appena tollerati e sicuramente poco amati, e allora noi...

Passando al libro del Levitico, una disposizione in qualche modo simile alla precedente può essere rinvenuta in **Le 19:33**. Leggiamola insieme:

*"Quando qualche straniero abiterà con voi nel vostro paese,  
non gli farete torto"*

In questo caso, il comandamento divino era concentrato sul divieto di fare torti a coloro che, pur non essendo ebrei per genealogia, avevano deciso di andare a vivere nella terra d'Israele e là si erano stanziati. Essi dovevano essere trattati con giustizia al pari dei "nativi" e, come sappiamo, dovevano addirittura essere amati dagli israeliti come se stessi e come amavano gli altri ebrei (cfr v. 34) senza nessuna distinzione perchè "ingannare uno straniero era altrettanto grave che ingannare un israelita"<sup>41</sup> mentre, al contrario, trattare bene lo straniero poteva essere il giusto atteggiamento per aprire la porta del suo cuore ad un sincero interessamento nei riguardi della fede nel Dio d'Israele...

C'erano (e ci sono ancora oggi) molti modi di fare dei torti ad altre persone, e la fantasia derivante dalla malvagità umana ne può escogitare sempre di nuovi. In generale, possiamo identificare un torto contro uno straniero ogniqualvolta siamo di fronte ad un atto di ingiustizia sociale e ad un qualsiasi gesto di disparità di trattamento basato sulla razza o sulla nazionalità.

In Israele, il Signore Dio aveva già vietato tutto ciò... e noialtri? Come ci comportiamo con gli stranieri, noi uomini "moderni" del Terzo Millennio?

---

<sup>40</sup> Purtroppo, come ricorda Kaiser (*op. cit.*, p. 440), dai libri dei profeti biblici sappiamo che più volte si registrò invece la disubbidienza a questi comandamenti e lo sfruttamento (anche) degli stranieri (vedi anche pp. 36ss del presente studio). Per altre considerazioni sul brano di Es 22:21, vedi Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 414; nonchè Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 415, il quale così si esprime, in modo quasi profetico: "Non si devono tiranneggiare gli stranieri, nè si deve approfittare di loro nei contratti, nè si deve trarre alcun vantaggio dalla loro ignoranza o necessità. No, non devono essere ingiuriati nè calpestati o trattati con disprezzo e neppure biasimati per il solo fatto di essere degli stranieri...".

<sup>41</sup> Queste sono parole di Henry (*op. cit.*, vol. 2, p. 88). Se il lettore volesse approfondire il contenuto di Le 19:33 potrà consultare anche i commenti di Harris (*op. cit.*, p. 609) e di Keil (*op. cit.*, vol. 1, p. 604).

Anche nel libro del Deuteronomio è possibile rinvenire alcuni comandamenti di Dio che rendono più pratico e concreto il principio generale di amare lo straniero. In **Dt 23:7**, per esempio, sta scritto:

*“Non detesterai l’Idumeo, poiché egli è tuo fratello;  
non detesterai l’Egiziano, perché fosti straniero nel suo paese”*

Nella sezione dedicata al trattamento da mostrare a persone di alcune particolari nazionalità, risalta la differenza esistente fra gli Ammoniti e i Moabiti, che non potevano e non dovevano mai entrare a far parte dell’assemblea del popolo eletto (vv. 3-5), rispetto agli Idumei e agli Egiziani che, a determinate condizioni, avrebbero potuto far parte di Israele dalla terza generazione in poi.

Oltre a ciò, gli Israeliti erano chiamati a “non detestare” gli Idumei e gli Egiziani: in altre parole, non era consentito agli ebrei di parlare male di persone appartenenti a questi popoli, e perciò di disprezzarli e di considerarli come esseri umani inferiori. Eppure gli Idumei avevano trattato male gli Israeliti (cfr, tra gli altri, Nu 20:18ss), i quali a loro volta erano stati trattati duramente come schiavi in Egitto... Però... Edom era fratello di Giacobbe e gli Ebrei non dovevano serbare rancore contro gli Egiziani, ma piuttosto ricordare anche i benefici vissuti in quel paese, oltre ai periodi di prosperità là sperimentati (cfr es. Es 1:7)<sup>42</sup>.

Nel capitolo successivo del Deuteronomio, all’interno di una sezione dedicata a varie prescrizioni di carattere morale e sociale, come ad esempio quelle sui pegni e sulla lebbra, in **Dt 24:14** leggiamo:

*“Non defrauderai l’operaio povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli  
o uno degli stranieri che stanno nel tuo paese, nelle tue città”*

Nessuna differenza, dunque, doveva esistere nella mente di un israelita per quanto riguardava il trattamento degli operai poveri e bisognosi: tutti loro non dovevano essere mai “defraudati” dai loro padroni, sia che questi lavoratori fossero dei “nativi” sia che fossero degli “stranieri” residenti nel paese d’Israele. I padroni, infatti, dovevano sempre ricordare di avere un Padrone in cielo, il Quale (cfr v. 15b) era pronto ad ascoltare il grido (lett. “alzare l’anima”) degli operai defraudati!

In particolare, i lavoratori a giornata dovevano essere retribuiti alla fine di essa, tutti i giorni, prima che tramontasse il sole (v. 15) e questo doveva valere anche per chi non era israelita. Veniva, in tal modo, esteso anche agli stranieri il comandamento di Le 19:13.

Negare all’operaio la sua giusta paga era un peccato davanti a Dio, anche perchè il lavoratore lo *“aspettava con impazienza”*: il salario dovuto, infatti, era

---

<sup>42</sup> In questo senso si esprimono sia Henry (*op. cit.*, vol. 2, p. 417) che Kalland (*op. cit.*, p. 141) e lo stesso Keil (*op. cit.*, vol. 1, p. 948).

necessario per sfamare la sua famiglia e per coprire le spese quotidiane<sup>43</sup>...

Oggi magari parleremmo di migranti e di extracomunitari, ma i principi divini sono sempre gli stessi e sono sempre validi... e se vediamo come vengono sfruttati, oggi, gli stranieri nei lavori durissimi delle campagne italiane, con paghe di fame e spesso senza nessuna paga...

Subito dopo, in **Dt 24:17**, troviamo una norma di chiusura molto interessante. Sta scritto:

*“Non calpesterai il diritto dello straniero o dell'orfano  
e non prenderai in pegno la veste della vedova”*

Se per la vedova, in sintesi, viene sostanzialmente ribadita la disciplina del pegno (cfr vv. 10-13), per l'orfano e per lo straniero vengono piuttosto sintetizzate le norme sul trattamento degli operai poveri e bisognosi, a quei tempi solo maschi. Nessun imprenditore israelita doveva o poteva “calpestare il diritto” di queste persone socialmente più vulnerabili, e ciò significava trattarli con giustizia come, ad esempio, non caricarli di eccessivo lavoro e non tiranneggiarli solo perchè stranieri.

Si tratta di una legge generale che, in qualche modo, riprendeva quelle di Es 22:21 e 23:9 e non consentiva, all'imprenditore israelita, di pervertire il diritto quando lo applicava ai meno fortunati. Inoltre, nel successivo v. 18 ancora una volta veniva posta la pietra di paragone data dal periodo trascorso dagli ebrei in Egitto come stranieri e come schiavi: il ricordo di quegli anni difficili, e di come *“di là ti ha liberato il Signore”*, dovevano essere forti stimoli per essere sensibili verso i bisognosi, oltre che motivi sufficienti per ubbidire (anche) ai comandamenti di Javè citati nel v. 17<sup>44</sup>.

### ***Alcune possibili applicazioni in Israele***

---

Nei libri del Levitico e del Deuteronomio non mancano versetti in cui il Signore fornisce degli esempi pratici su come potevano (e dovevano) essere applicati concretamente, nella vita quotidiana della società teocratica d'Israele, i principi e i comandamenti generali appena commentati. Esaminiamo qualcuno di questi versetti “applicativi”.

<sup>43</sup> Nello stilare le osservazioni sul versetto di Dt 24:14 ho fatto tesoro di quanto ho rinvenuto nei commentari di Henry, *op. cit.*, vol. 2, pp. 423s; di Kalland, *op. cit.*, p. 147; oltre che di Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 952.

<sup>44</sup> A tal proposito, Kalland (*op. cit.*, p. 148) nota come l'insegnamento di Javè di non fare ad altri gli stessi torti che si erano subiti (cfr la “regola d'oro” di Gesù in Mt 7:12) si pone in stridente contrasto con la cultura dominante, la quale piuttosto giustifica o quanto meno attenua la gravità degli atti di ingiustizia se non di violenza che un uomo ponga in essere dopo avere a sua volta subito ingiustizie e violenze. Per altri rilievi sul brano di Dt 24:17, vedi anche Henry (*op. cit.*, vol. 2, p. 424) e Keil (*op. cit.*, vol. 1, pp. 952s).

In **Le 19:10**, tanto per cominciare, leggiamo queste parole:

*"...nella tua vigna non coglierai i grappoli rimasti, né raccoglierai gli acini caduti; li lascerai per il povero e per lo straniero. Io sono il Signore vostro Dio"*

In questo capitolo del Levitico troviamo una miscellanea di norme morali e sociali che ancora oggi ci fanno rabbrivire per la loro avanzata civiltà. Fra queste, nel v. 10 Javè insegnò al popolo d'Israele a non essere avari ed anzi a gioire quando potevano aiutare i bisognosi: agli agricoltori israeliti, infatti, venne imposto di non raccogliere i grappoli d'uva rimasti e neppure gli acini caduti, da soli oppure durante la vendemmia<sup>45</sup>, dato che essi dovevano essere lasciati *"per il povero e per lo straniero"*.

L'esempio del campo di Boaz, dove Rut potè spigolare liberamente dietro ai mietitori (Rt 2:7), ci dimostra che questo principio, applicabile anche ad altre coltivazioni come quelle di grano, trovò la sua applicazione in Israele ogniqualvolta fu messo in pratica da cuori timorati di Dio, pronti ad ubbidire ai Suoi comandamenti.

La concezione del Signore, riguardo al Suo popolo, era molto semplice da capire quanto rivoluzionaria da attuare: esso era un tutt'uno ben compatto e chi ne faceva parte doveva avere un grande amore per tutti gli altri, da manifestare in modo particolare nei momenti di bisogno. Versetti come quello di **Le 25:35** sono ancora lì per delineare chiaramente i contenuti di tale concezione di Javè:

*"Se uno dei vostri diventa povero e privo di mezzi, tu lo sosterrai, come sosterrai lo straniero e l'ospite, affinché possa vivere presso di te"*

Ogni cinquant'anni, nell'Anno del Giubileo, tutti gli ebrei che erano stati costretti a vendere un pezzo di terra o un'altra proprietà ne dovevano tornare in possesso (vv. 8-24); inoltre, nessun israelita doveva diventare schiavo di altri ebrei (vv. 39-43) e, se non era più in grado di sostentarsi da solo perchè diventava *"povero e privo di mezzi"* (lett. "la sua mano trema davanti a te"), gli altri connazionali avevano il dovere e la responsabilità di aiutarlo e di sostenerlo economicamente per tutto il tempo necessario, ad esempio evitando di concedergli prestiti ad interesse o addirittura ad usura (vv. 36-37).

Una norma ancora più rivoluzionaria si trova nella seconda parte del v. 35, laddove l'Eterno estende la disposizione precedente allo *"straniero"* e addirittura all'*"ospite"*, cioè al non ebreo di passaggio che magari proprio in Israele aveva

---

<sup>45</sup> Questo versetto e il precedente sono molto simili sia a Le 23:22, anche se nel nostro passo c'è un riferimento aggiuntivo alla raccolta dell'uva, sia a Dt 24:19-22, dove però troviamo un riferimento anche alla raccolta delle olive; in ogni caso in tutti questi versetti viene confermato il principio dell'amore pratico per il povero e per lo straniero. Nello stilare queste considerazioni su Le 19:10 ho fatto tesoro di quanto riscontrato in Harris, *op. cit.*, p. 603; in Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 82; e in Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 600.

avuto qualche disavventura economica. Lo scopo era quello di consentire a questi stranieri di "vivere presso di te", cioè di inserirsi nella società e anche di avvicinarsi all'unico vero Dio<sup>46</sup>, magari osservando i comportamenti amorevoli ed altruisti degli israeliti. Proprio come noi oggi, allorchè spesso i migranti si avvicinano al Signore Gesù quando vedono nella Sua Chiesa un inspiegabile comportamento d'amore e di compassione nei loro confronti...

All'inizio del Deuteronomio, poi, Mosè ricorda a Israele vari momenti in cui fu data la Legge di Dio ai suoi connazionali. In **Dt 1:16**, per esempio, leggiamo così:

*"In quel tempo diedi quest'ordine ai vostri giudici:  
'Ascoltate le cause dei vostri fratelli, e giudicate con giustizia le questioni  
che uno può avere con il fratello o con lo straniero che abita da lui...'"*

Al v. 17a si aggiunge che nessun riguardo personale (lett. "guardare in faccia") doveva caratterizzare i giudici e i magistrati ebrei<sup>47</sup>, i quali erano chiamati ad ascoltare sempre con attenzione entrambe le parti coinvolte nelle cause che venivano loro sottoposte e dovevano giudicare con obiettività e giustizia, senza parzialità di alcun genere, temendo Dio che è l'unico vero Legislatore e Giudice.

Queste cause civili, in particolare, potevano riguardare due israeliti ma anche un ebreo e uno straniero "residente": ciò non avrebbe modificato per nulla i termini della questione, perchè la giustizia oggettiva doveva essere sempre e comunque perseguita in quanto il giudizio appartiene al Signore (cfr v. 17c).

Un ultimo tentativo di applicazione delle norme bibliche, volte alla tutela degli stranieri nell'ambito sociale, può essere dato dal passo di **Dt 14:28-29**, nel quale leggiamo:

*"Alla fine di ogni triennio, metterai da parte tutte le decime delle tue entrate di  
quell'anno e le depositerai dentro le tue città;  
il Levita, che non ha parte né eredità con te, lo straniero, l'orfano e la vedova  
che abitano nelle tue città verranno, mangeranno e si sazieranno,*

---

<sup>46</sup> Questo è un obiettivo spirituale non espressamente menzionato nel nostro versetto (anche se il v. 36 fornisce una motivazione forte per ubbidire: "Temi il tuo Dio") ma che fa parte della "missione generale" che il Signore aveva conferito a Israele, e che oggi ha lasciato alla Chiesa. Per le osservazioni contenute nel testo in relazione al passo di Le 25:35, il lettore potrà consultare i commenti di Harris, *op. cit.*, p. 622; di Henry, *op. cit.*, vol. 2, pp. 119s; nonché di Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 630.

<sup>47</sup> Se il lettore volesse approfondire le tematiche relative alla giustizia in Israele secondo le prescrizioni dell'AT, potrebbe consultare anche il mio studio "L'amministrazione della giustizia nella Legge di Mosè e nella teocrazia d'Israele", c.i.p., Tivoli, 1998. Per le considerazioni contenute nel testo, vedi Henry, *op. cit.*, vol. 2, p. 317; Kalland, *op. cit.*, pp. 23s; oltre a Keil, *op. cit.*, vol. 1, pp. 857s.

*affinché il Signore, il tuo Dio, ti benedica in ogni opera a cui porrai mano"*

Allo stesso modo in cui, ogni sette anni, l'intera comunità d'Israele doveva riunirsi per ascoltare la lettura della Legge (cfr Dt 31:10), ogni tre anni gli stessi israeliti dovevano mettere da parte le decime di tutte le entrate ed ammassarle nelle proprie città (lett. "porte")... ma non per consumarle con la propria famiglia e lasciarle ai sacerdoti, come se fossero dei pasti sacrificali "normali" (vv. 22-23, 27). Gli israeliti, piuttosto, dovevano mettere queste decime a disposizione dei poveri e dei bisognosi: il Levita, l'orfano, la vedova e... lo straniero<sup>48</sup>!

Essi dovevano mangiare e saziarsi, per cui i doni dovevano essere abbondanti, come segno di gioiosa condivisione dell'abbondanza elargita da Javè agli agricoltori ebrei. Oltre a ciò, il Signore stesso prometteva, se Israele avesse ubbidito a questo comandamento, di benedire gli ebrei in qualsiasi opera che essi avessero portato avanti. Wow, che promessa!...

## L'atteggiamento di Dio verso gli Israeliti

Una domanda, a questo punto, sorge spontanea: come venivano applicati dagli israeliti, concretamente, il principio generale dell'amore ed i vari comandamenti, generali e specifici, relativi all'atteggiamento da tenere nei confronti degli stranieri che dimoravano all'interno del popolo eletto?

In questa sezione del nostro studio cercheremo di dare una risposta alla domanda appena fatta, desumendone gli elementi da quei versetti dell'AT in cui il Signore manifesta la Sua reazione all'atteggiamento tenuto dagli ebrei nei confronti degli stranieri. Come il lettore potrà immaginare, ci saranno esempi negativi ed anche (aneliti di) esempi positivi da prendere in considerazione.

### 1. Esempi negativi

Il primo esempio negativo che possiamo riscontrare nell'AT è quello di Dt 27:19, laddove sta scritto:

*"Maledetto chi calpesta il diritto dello straniero, dell'orfano e della vedova!"*

Fra le dodici maledizioni che furono proclamate sul monte Ebal prima dell'ingresso del popolo eletto in Canaan, la quinta era proprio quella che abbiamo appena letto e che, evidentemente, era stata messa lì in quanto ritenuta molto importante per Dio. Egli, infatti, conosceva (e conosce) bene il cuore (anche) degli israeliti<sup>49</sup>, sicuramente incline all'egoismo e, quindi, anche a

<sup>48</sup> Se il lettore volesse approfondire il passo di Dt 14:28-29, suggeriamo la consultazione dei commentari di Henry, *op. cit.*, vol. 2, pp. 379s; di Kalland, *op. cit.*, p. 102; nonchè di Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 917.

<sup>49</sup> Henry (*op. cit.*, vol. 2, p. 437) afferma che questa norma era rivolta più che altro ai giudici e ai magistrati ebrei, che potevano sia calpestare che tutelare il diritto dei più deboli, dal momento

dimenticare ed a calpestare i diritti dei più deboli, dal punto di vista sociale, fra cui anche gli stranieri.

Meno male che oggi, nella nostra società occidentale, così evoluta, non c'è bisogno di parole tanto dure perchè il cuore dell'uomo è diventato buono e altruista, tanto che non si registrano mai, soprattutto in Italia, casi di ingiustizia sociale e di maltrattamento dei più bisognosi... E mai e poi mai ciò accade nei confronti dei migranti che vengono in Italia da altri Paesi più poveri!...

Nel **Sl 94:6**, poi, leggiamo delle parole che fanno venire i brividi, se solo pensiamo che esse descrivono situazioni veramente vissute. Sta scritto, infatti, che i superbi e gli empi...

*"...uccidono la vedova e lo straniero, ammazzano gli orfani..."*

Non si tratta di immagini fantasiose e neppure di esempi di scuola, ma di ciò che realmente accadeva nella società teocratica d'Israele<sup>50</sup>. Il salmista grida al Signore, invocando il "giudice della terra" (v. 2), e gli chiede di ergersi e di mostrarsi nel Suo fulgore per fare vendetta (vv. 1-2) di tante ingiustizie che stavano verificandosi all'interno del popolo eletto nei confronti dei deboli e gli indifesi: non si trattava solo di arroganza e di vanità (v. 4), ma pure di oppressione e di sfruttamento sociale (v. 5)!

E il primo esempio che lo Spirito Santo riporta qui è proprio quello degli assassini delle vedove e degli stranieri nonchè degli orfani, tre categorie sociali notoriamente fragili e vulnerabili, che il Signore amava (e continua ad amare!) e in relazione alle quali Egli chiese ripetutamente ad Israele di comportarsi bene verso di loro e di proteggerli!

Anche nei libri profetici è dato rinvenire qualche esempio concernente il trattamento negativo che subivano gli stranieri in Israele, malgrado la Legge di Dio avesse previsto diversamente. In questa sede possiamo citare **Ez 22:7**, dove sta scritto così:

*"...in te si disprezza il padre e la madre;  
in mezzo a te si opprime lo straniero;  
in te si calpesta l'orfano e la vedova..."*

Ci troviamo intorno al 590 a. C. ed ormai il popolo eletto si era profondamente allontanato dagli insegnamenti della Torah e viveva nell'idolatria religiosa e nell'ingiustizia sociale, tanto che dieci tribù erano già

che questi ultimi non avevano i mezzi per difendersi da soli. Per le altre considerazioni su Dt 27:19, vedi Kalland, *op. cit.*, p. 164; e Keil, *op. cit.*, vol. 1, p. 962.

<sup>50</sup> Per le osservazioni che seguono, con riferimento al versetto di Sl 94:6, il lettore potrà consultare i commentari di Henry, *op. cit.*, vol. 6, p. 56; di Keil, *op. cit.*, vol. 5, p. 615; ed anche di W.A. VANGEMEREN, "Psalms", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelein, vol. 5, ed. Zondervan, Grand Rapids, 1991, qui a p. 611.

state deportate in Assiria e la stessa Gerusalemme stava per essere conquistata dal re di Babilonia. Il giudizio era vicino e il Signore fece conoscere al Suo popolo le sue iniquità: nei vv. 6-12 vengono elencati diciassette gravi peccati, tristemente diffusi in Israele, e si fa un particolare riferimento a quelli caratterizzati dallo spargimento di sangue.

Subito dopo il disprezzo per il padre e per la madre, che faceva riecheggiare la violazione del quinto comandamento del Decalogo, troviamo proprio l'oppressione<sup>51</sup> dello straniero, che addirittura precede il rinnegamento dei diritti degli orfani e delle vedove, oltre ad ulteriori e gravissime iniquità come la violazione del sabato (v. 8) e vari tipi di incesto (vv. 10-11)...

La posizione del versetto al nostro esame nel suo contesto, dunque, fa pensare che, evidentemente, il Signore aveva davvero a cuore la situazione degli stranieri, e il loro maltrattamento non era da Lui solo evidenziato, ma posto anche in cima ai gravissimi peccati commessi dal Suo popolo e per i quali Israele stava per essere deportato...

Oltre un secolo più tardi, quando ormai il popolo d'Israele era tornato dalla deportazione ma era di nuovo caduto in iniquità odiose dinanzi alla santità dell'Eterno, in **Ma 3:5** troviamo le seguenti, terribili promesse di Dio che accompagnano la descrizione di ciò che stava succedendo in Israele:

*“Io mi accosterò a voi per giudicare e sarò un testimone pronto  
contro gli incantatori, contro gli adulteri, contro quelli che giurano il falso,  
contro quelli che derubano l'operaio del suo salario,  
che opprimono la vedova e l'orfano, che fanno torto allo straniero  
e non hanno timore di me, dice il Signore degli eserciti”*

Nel contesto di questo brano il Signore stesso promette che, un giorno, avrebbe mandato il Suo messaggero, il Messia divino (v. 1), ma promette anche che Lui stesso si sarebbe avvicinato agli ebrei<sup>52</sup> per purificarli (v. 3) e per

---

<sup>51</sup> Fra i commentatori non vi è unità di vedute su chi fossero i destinatari di questo versetto: se Henry (*op. cit.*, vol. 8, p. 170) e Keil (*op. cit.*, vol. 9, p. 179) ritengono che le ingiustizie contro gli stranieri venivano compiute dagli empi in generale o da chiunque volesse arricchirsi illecitamente, dal canto suo R.H. ALEXANDER (“Ezechiel”, in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 6, 1994, qui a p. 847) sostiene invece che i delitti menzionati in Ez 22 vedevano imputati i capi del popolo di Israele, i quali avevano il potere – per esempio – di trarre vantaggio dalla situazione di bisogno degli stranieri ed anche di opprimerli e maltrattarli.

<sup>52</sup> Keil (*op. cit.*, vol. 10, p. 658) sostiene, a tale riguardo, che la purificazione operata dal “Dio di giustizia” (cfr 2:17) non si limiterà ai soli sacerdoti e leviti, come sembra evincersi dal v. 3, ma si estenderà a tutti gli israeliti, come dimostra il v. 5. Nello stilare le presenti considerazioni sul versetto di Ma 3:5 ho consultato anche Henry, *op. cit.*, vol. 8, p. 952; oltre che R.L. ALDEN, “Malachi”, in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 7, 1985, qui a p. 720.



giudicarli (v. 5) a causa dei loro numerosi e gravissimi peccati.

Nel v. 5, quindi, vengono enumerati sei di queste iniquità e, stavolta alla fine, viene menzionato anche lo straniero come destinatario di tali condotte illecite, con la specifica iniquità dovuta al fargli torto: ed anche questo peccato, come gli altri là elencati, dimostra la mancanza di timor di Dio, fonte primaria delle iniquità più abiette.

## 2. Aneliti di esempi positivi

Concludiamo il nostro studio con tre passi biblici tratti dai libri profetici nei quali, più che evidenziare degli atteggiamenti positivi degli israeliti, è possibile scorgere degli aneliti che partono dal cuore di Javè e sono rivolti al Suo popolo affinché esso si comporti in modo conforme alla Sua Parola, abbandonando condotte sbagliate ed assumendo, invece, dei giusti atteggiamenti.

Il primo di questi passi biblici si trova in **Gr 7:6**, nel quale sembra dominare il *pathos* di Dio quando leggiamo:

*“...se non opprimete lo straniero, l'orfano e la vedova,  
se non spargete sangue innocente in questo luogo,  
e non andate per vostra sciagura dietro ad altri dèi...”*

Queste parole sono una parte del primo discorso del profeta Geremia nel Tempio (cfr vv. 2ss) e sono tutte volte a richiamare con forza l'attenzione del popolo eletto sulla gravità dei loro comportamenti sbagliati e sulla necessità di cambiare radicalmente stile di vita, se volevano continuare a soggiornare nella terra di Canaan. E una delle poche condotte inique ivi menzionate è proprio quella relativa al triste costume sociale<sup>53</sup> di opprimere i bisognosi, compresi gli stranieri e questo costume, nel nostro versetto, viene posto sullo stesso piano dello spargere sangue innocente e del praticare l'idolatria!

Eppure vi erano stati luminosi esempi, nell'AT, assolutamente contrari a questo atteggiamento peccaminoso: l'ospitalità verso lo straniero era, per esempio, una delle caratteristiche positive del comportamento di Giobbe, come egli stesso afferma in Gb 31:32 senza alcun timore di essere smentito e, per tali comportamenti virtuosi, il Signore aveva lodato lo stesso Giobbe definendolo un Suo *“servitore, integro e retto, che teme Dio e fugge il male”* (1:8). L'Eterno non è indifferente agli atti di amore e di giustizia sociale nei confronti degli oppressi, inclusi gli stranieri, ed è pronto a premiare con le Sue benedizioni chi si comporta in modo corretto e amorevole verso di loro.

---

<sup>53</sup> In questo senso vedi Keil, *op. cit.*, vol. 8, p. 97, e anche C.L. FEINBERG, “Jeremiah”, in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, 1994, vol. 6, qui a p. 428. Contrario è invece Henry, *op. cit.*, vol. 7, p. 589, il quale sostiene piuttosto che questa prescrizione era rivolta soprattutto ai giudici e ai magistrati, che avevano il potere di fare giustizia o anche di opprimere i bisognosi allo scopo di assecondare gli interessi dei ricchi.

Un secondo brano che vogliamo esaminare, in questa sede, è il passo di **Gr 22:3**, dove il Signore ordina al profeta Geremia di dare al Suo popolo una delle ultime possibilità per evitare il giudizio divino e l'imminente deportazione in Babilonia. Sta scritto:

*"Così parla il Signore: 'Esercitate il diritto e la giustizia;  
liberate dalla mano dell'oppressore colui al quale è tolto il suo;  
non fate torto né violenza allo straniero, all'orfano e alla vedova;  
non spargete sangue innocente, in questo luogo...'"*

Se Israele, ancora una volta, avesse indurito le sue orecchie e non avesse ubbidito alla Parola di Dio, Javè stesso avrebbe sicuramente mandato in rovina la casa d'Israele (v. 5). A tal proposito bisogna ricordare che, proprio durante il regno di Ioiachim, contemporaneo di Geremia, ci furono ancora molte ingiustizie sociali e purtroppo abbondarono atti di iniquità e di oppressione contro i bisognosi di ogni tipo, compresi gli stranieri<sup>54</sup>...

Ma, in fin dei conti, che cosa c'era di così grave? Anche oggi il diritto e la giustizia non vengono sempre esercitati con rettitudine, anche oggi spesso l'oppressore la fa franca nei confronti del povero che lui ha spudoratamente truffato, anche oggi viene sparso sangue innocente, anche oggi i bisognosi - inclusi gli stranieri - vengono maltrattati in molti modi... Anche oggi... Beh, non è certamente una bella notizia! Anche perchè anche oggi il Signore guarda dal Cielo ed è pronto a giudicare ogni peccato, sia in questa vita che per l'eternità ...

L'ultimo testo biblico che desideriamo sottoporre all'attenzione del lettore è quello di **Za 7:10**, in cui il Signore - ancora una volta<sup>55</sup> - esprime il desiderio che gli ebrei Gli ubbidiscano su aspetti pratici della vita sociale, per i quali la Sua Legge stabiliva esattamente il contrario di ciò che stava accadendo in Israele. Nel Suo grido accorato, Javè si rivolge al popolo eletto ed esclama:

*"Non opprimete la vedova né l'orfano, lo straniero né il povero;  
nessuno di voi, nel suo cuore, trami il male contro il fratello!..."*

Anche lo straniero, al pari dell'orfano e della vedova di nazionalità giudaica, doveva essere considerato come un "*fratello*" e in quanto tale doveva essere trattato. Nessuna oppressione, dunque, e nessuna trama nascosta per far loro del male, nè in pubblico nè in privato, ma piuttosto bontà e compassione nei loro

<sup>54</sup> Così si esprime Feinberg, *op. cit.*, p. 511, che cita a tal proposito l'esempio di 2 Re 23:35. Se il lettore volesse approfondire il versetto di Gr 22:3, suggeriamo anche la consultazione dei commentari di Henry, *op. cit.*, vol. 7, p. 714; oltre che di Keil, *op. cit.*, vol. 8, p. 207.

<sup>55</sup> Nei precedenti vv. 11-12 Javè ricorda come questo genere di appelli furono ripetuti e sempre inascoltati, per cui (vv. 13-14) questo tipo di reazione da parte degli israeliti portò nel tempo alla punizione di Dio. In tal senso, e per ulteriori spunti di riflessione su Za 7:10, vedi Henry, *op. cit.*, vol. 8, p. 870; Keil, *op. cit.*, vol. 10, p. 561; ed anche K.L. BARKER, "Zechariah", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 7, 1985, qui a p. 646.

riguardi (cfr v. 9)!

In questo caso, Javè stava rimproverando il Suo popolo contenstandogli aspramente le modalità con cui aveva utilizzato il giorno del digiuno: non per onorare Lui (v. 5) ma per continuare a perseguire i propri interessi, senza minimamente interessarsi a fare giustizia ed a mostrare amore e misericordia nei confronti dei bisognosi, compresi gli stranieri...

E a noi, oggi, il Signore non ha niente da rimproverare, in particolare per le idee, per le parole e per i comportamenti che abbiamo nei riguardi degli stranieri che sono adesso in Italia?

### ***Quali applicazioni per noi oggi?***

---

1. Nell'AT è chiaro il comandamento generale di Dio di amare gli stranieri perchè Lui li ama. Il Suo popolo è chiamato ad imitarLo anche in questo aspetto nella vita relazionale e, pertanto, è invitato a mostrare concretamente amore anche per gli stranieri. Tutto ciò vale pure per noi, oggi, soprattutto per coloro che appartengono alla Sua Chiesa.
2. Anche per noi, oggi, valgono i comandamenti di Dio in materia di accoglienza degli stranieri ed anche oggi, per esempio, siamo chiamati a non maltrattare, a non opprimere e a non defraudare gli stranieri.  
Che cosa ciò potrebbe significare nel nostro mondo occidentale così evoluto? Forse si potrebbe cominciare dal non costringere centinaia di uomini africani a vivere in condizioni subumane nelle campagne italiane, per poi sottoporli ad orari di lavoro da schiavisti ed a corrispondere loro un salario da fame... E magari i datori di lavoro sono "cristiani" oppure, nei loro illeciti comportamenti, vengono approvati dai "cristiani"...
3. Se mettessimo in pratica i comandamenti di Dio dell'AT, dovremmo considerare gli stranieri alla stessa stregua dei cittadini, con diritti e doveri: a questo punto, quindi, dovremmo venire loro incontro nei momenti di difficoltà (per esempio, facilitando la loro usufruizione dei servizi sanitari pubblici) e anche non approfittare di loro nei settori in cui sono sicuramente più vulnerabili (per esempio, garantendo loro un pari trattamento nei processi).
4. Naturalmente, tutto ciò potrebbe essere facilitato da una saggia politica di razionalizzazione degli arrivi nel nostro Paese, per esempio facendo uso di doverosi e puntuali controlli alle frontiere e con la limitazione degli ingressi ai possessori di titoli qualificati (come le richieste nominative di datori di lavoro, motivi di studio o di salute, ecc.).
5. Purtroppo, nell'AT abbondano esempi negativi di disubbidienza ai comandamenti di Dio (anche) in questo campo, ma noi non dovremo ripetere lo stesso errore e, per esempio, dovremmo impegnarci in una

testimonianza di vita a favore dei bisogni concreti degli stranieri (come, grazie a Dio, diverse organizzazioni cristiane e molti credenti già fanno!) per poi aprire le porte per una testimonianza evangelistica più efficace. Molti stranieri stanno conoscendo in Italia un Vangelo che non avrebbero mai potuto incontrare nei loro Paesi d'origine e tutto ciò grazie all'impegno e all'amore di tanti cristiani come me e te...

## Conclusioni

---

**A** conclusione della ricerca che il Signore mi ha concesso di svolgere fino a questo momento, desidero elencare alcune considerazioni finali in rapporto a quanto ho personalmente imparato dalle Sacre Scritture in relazione all'argomento sin qui trattato.

1. La Parola di Dio, anche in materia di accoglienza agli stranieri, è molto al di là e al di sopra della cultura umana, di qualunque tempo e di qualsiasi popolo... Si pensi soltanto alla legge di amare e di non maltrattare gli stranieri, che nessun altro sistema normativo ha mai codificato tranne la Bibbia!
2. Gli stranieri che vivevano in Israele, specie quelli che vi risiedevano stabilmente, dovevano essere considerati come una parte integrante dell'intero popolo di Dio, sia per quanto riguarda i diritti e i benefici, sia per quel che concerne i doveri e le responsabilità.
3. L'atteggiamento degli ebrei verso gli stranieri doveva conformarsi a quello di Javè, che ama gli stranieri, per cui gli israeliti dovevano rispettare, trattare bene, non opprimere né defraudare né fare torto agli stranieri che vivevano in Israele. E questo nella concretezza della vita quotidiana, soprattutto nel mondo del lavoro e nella sfera religiosa, affinché gli stranieri potessero imparare ad amare il Signore e a partecipare a tutte le celebrazioni in Suo onore.

## Bibliografia

---

1. R.L. ALDEN, "Malachi", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 7, 1985, pp. 701ss.
2. R.H. ALEXANDER, "Ezechiel", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 6, 1994, pp. 737ss.
3. R.B. ALLEN, "Numbers", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 2, 1990, pp. 657ss.
4. K.L. BARKER, "Zechariah", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 7, 1985, pp. 593ss.
5. H.M. CARSON, voce "Straniero", in *Dizionario Biblico GBU*, ed. Gruppi Biblici Universitari, Chieti-Roma, 2008, pp. 1543s.
6. E.W. CONRAD, voce "Foreigner", in *The International Standard Bible Encyclopedia*, ed. Eerdmans, 1988, vol. 2, p. 336.
7. G. DEVOTO e G.C. OLI, voci varie, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, ed. Selezione dal Reader's Digest, Milano, 1974.
8. C.L. FEINBERG, "Jeremiah", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, 1994, vol. 6, pp. 357ss.
9. F. GIAMPICCOLI, voce "Straniero", in *Dizionario Biblico*, ed. Claudiana, Torino, 1984, p. 578.
10. R.L. HARRIS, "Leviticus", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 2, 1990, pp. 501ss.
11. M. HENRY, *Commentario Biblico*, voll. 1-12, Hilkia e I.P.C., Cento (Fe), 2004.
12. W.C. KAISER, "Exodus", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 2, 1990, pp. 287ss.
13. E.S. KALLAND, "Deuteronomy", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 3, 1990, pp. 3ss.
14. C. F. KEIL e F. DELITSCH, *Commentary on the Old Testament*, voll. 1-10, ed. Hendrickson, Peabody, 1996.
15. D.H. MADVIG, "Joshua", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, ed. Zondervan, Grand Rapids, vol. 3, 1990, pp. 239ss.
16. R. PACHE (a cura di), voce "Poveri", in *Nuovo Dizionario Biblico*, ed.

Centro Biblico, Napoli, 1987, p. 674.

17. H.G. STIGERS, voce *gher*, in *Theological Wordbook of the Old Testament*, ed. Moody Press, 1995, vol. 1, pp. 155s.
18. S.P. TREGELLES, voci varie, *Gesenius' Hebrew and Chaldee Lexicon to the Old Testament*, ed. Baker Book House, Grand Rapids, 1979.
19. W.A. VANGEMEREN, "Psalms", in *The Espositor's Bible Commentary*, ed. gen. F.E. Gaebelin, vol. 5, ed. Zondervan, Grand Rapids, 1991, pp. 52ss.
20. M.R. WILSON, voci *nekàr* e *nokrì*, in *Theological Wordbook of the Old Testament*, ed. Moody Press, 1995, vol. 2, p. 580.
21. L.J. WOOD, voci *zar* e *zur*, in *Theological Wordbook of the Old Testament*, ed. Moody Press, 1995, vol. 1, p. 238.
22. E.J. YOUNG, *The Book of Isaiah*, voll. 1-3, ed. Eerdmans, Grand Rapids, 1996.

## *Elenco dei brani citati*

---

Per concludere, in questa pagina proponiamo l'elenco dei brani scritturali direttamente citati e variamente commentati in questo studio: nel complesso, essi sono 38, tutti dell'AT. A fianco di ciascun passo citato, il lettore potrà rinvenire il numero della\e pagina\e ove il brano stesso viene menzionato.

Es 12:48	14	Le 20:2	18s	Dt 14:28-29	34s	Gb 31:32	38
Es 20:10	15	Le 22:18-19	19	Dt 16:11	22s	Sl 94:6	36
Es 22:21	29s,32	Le 24:16	20	Dt 23:7	31	Is 56:3	25s
Le 16:29	16	Le 24:22	13	Dt 24:14	31s	Is 56:6-7	26
Le 17:8-9	16s	Le 25:35	33s	Dt 24:17	32	Gr 7:6	38
Le 17:12	17	Nu 14:29	20s	Dt 27:19	35s	Gr 22:3	38s
Le 18:26	18	Nu 14:30	21	Dt 29:10-11	23s	Ez 22:7	36s
Le 19:10	33	Nu 35:15	22	Dt 31:11-12	24	Za 7:10	39s
Le 19:33	30	Dt 1:16	34	Gs 8:33-35	25	Ma 3:5	37s
Le 19:34	12	Dt 10:18-20	28s	1Cr 29:15	3s		